GIUGNO 2007 **N. 5**
Anno XXXI (LXI) N. 676

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO *pag. 2*
Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez

IL DIO DI ETTY HILLESUM (4) *pag. 3*
Graziella Merlatti

PREGARE PER TROVARE LA SAPIENZA (3) *pag. 5*
Jean Pierre Jossua

GESÚ, IL SIGNORE *pag. 6*
Antonio Balletto

LA CONDIZIONE FEMMINILE
NELLA CHIESA DELLE ORIGINI (3) *pag. 7*
Marta Benvenuti

UNA RELAZIONE "IN SPIRITO DI VERITÀ" *pag. 9*
Vittorio Soana

ELITIS, POETA DELLA LUCE *pag. 10*

GIOISCI *pag. 12*
i.f.

L'IMPREVISTO, L'ATTESA,
IL CAMBIAMENTO *pag. 12*
Mario Cipolla

RELIGIONE E SCIENZA (7) *pag. 13*
Dario Beruto

DAVANTI ALLE SCELTE DELLA VITA (2) *pag. 15*
Francesca Carosio

ECUMENISMO E DEMOCRAZIA
TRA STORIA E ATTUALITÀ *pag. 16*
Carlo Bertolini

RIPENSARE IL CONCORDATO *pag. 18*
Ugo Basso

IL PORTOLANO *pag. 19*

Redazione, Amministrazione – Genova, casella postale 1242 – Italia – Mensile. "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Genova" Imprimé à taxe réduite - taxe perçue € 2,50

La vita è preziosa non solo perché è l'unica che abbiamo, ma anche perché è la condizione per progettare, entrare in relazione e contribuire insieme ad altri uomini a costruire un mondo vivibile.
Tuttavia c'è amaramente da constatare che questa preziosità non è affatto tutelata, ma costantemente minacciata. Gli esempi sono mille. Il piú clamoroso sono le guerre dove ci si impegna proprio per uccidere. Ma ce ne sono molti altri che la cronaca di ogni giorno pone sotto i nostri occhi.
I giornali di aprile ci dicevano che in Russia sono morti 108 operai in una miniera dove i dirigenti avevano ordinato di eliminare alcuni sistemi di sicurezza per aumentare la produzione. La vita umana non contava nulla. Oppure la strage compiuta sempre in aprile negli Stati Uniti da uno studente con problemi psichici che uccise 32 studenti, mentre nel frattempo la lobby delle armi, potentissima in quel Paese, insiste per estendere il possesso di un'arma a tutti i cittadini.
Fatti e insieme anche ideologia. Quella individualistica che in nome della libertà accentua i diritti e gli interessi privati e finisce per ferire il bene comune elevando interessi particolari a dignità di interessi generali imposti dai media in nome dell'efficienza, della competenza, della produttività.
Fatti e ideologia convergono nel dirci: se l'interesse economico e finanziario di una persona, un gruppo, una nazione supera una certa soglia e diventa dominante ed esclusivo ci si deve aspettare che il rispetto per la vita degli uomini e del pianeta sia prima o poi calpestato.
E allora che cosa fare per proteggere la vita?
Anzitutto diremmo una *denuncia*, ossia saper smascherare gli interessi concretissimi nascosti dietro a certe azioni, e in particolare dietro le guerre. Senza per questo ergersi a giudici, sentendosi giustizieri e migliori degli altri.
E insieme una *duplice consapevolezza*: che la vita umana e del pianeta è fragile e quindi va realmente protetta con tutti i mezzi a disposizione e insieme che siamo impregnati dall' ideologia individualistica che ci rende indifferenti nei confronti del prossimo e della situazione generale della terra.
È una *conversione* che ci viene richiesta, una conversione *laica*, in quanto uomini, e una conversione a un tempo *culturale e personale*. Culturale, ossia renderci conto che in un'epoca di globalizzazione ci salviamo tutti insieme o periamo tutti insieme e che occorre un orizzonte valoriale come criterio di discernimento. E congiuntamente cambiare noi stessi, cambiare stile di vita indirizzandolo verso quello che è essenziale, sganciandoci dal consumismo che cerca di sedurci giorno dopo giorno.
E infine per noi che cerchiamo di essere credenti *radicarci piú profondamente nella fede*. Vita umana e terra sono doni di Dio. Non ne siamo padroni, ma solo usufruttuari. La terra, sta scritto nel libro della Genesi, va coltivata, non sfruttata egoisticamente, inquinata, alterata, manipolata. Sono tutti atti che vanno contro la creazione di Dio e la sua stessa volontà.
E poi riscoprirsi terra, *riscoprirsi Adam*, il terragno, legato alla terra, che è corpo, liberandoci da idealismi e razionalismi che ci rendono unidimensionali, facendoci dimenticare che siamo connessi con il mondo e figli della terra piú di quanto noi puristicamente possiamo pensare.

l'evangelo nell'anno

UN DIO CHE PRENDE VOLTO… (Pr 8, 22-31; Rm 5, 1-5; Gv 16, 12-15)

Ogni eucaristia è rendimento di grazia. Ma oggi vorrei ringraziare anche voi, ringraziarvi a uno a uno, dai bambini portati in grembo ai piú anziani tra di noi, perché alla mia debole voce aggiungete la vostra in questo bisogno di rendere grazie a Dio.
Vi confesso che mi prende stupore. Non avrei mai immaginato, il giorno in cui qui celebravo la mia prima Messa dopo l'ordinazione sacerdotale (allora la chiesa era diversa, la Madonna vegliava dall'altare maggiore e si celebrava con il popolo di Dio alle spalle) non avrei mai immaginato che dopo cinquant'anni sarei stato nella stessa chiesa a celebrare questa eucaristia. *La vita* è una sorpresa. *È la sorpresa di Dio*.
E oggi siamo qui a celebrare nella festa della Trinità, un nome «Trinità» che non mi entusiasma. Preferisco dire che *celebriamo la comunione del Padre, fonte della vita, del Figlio che si è fatto carne per ciascuno di noi, dello Spirito che abita la grotta interiore del nostro cuore*.
E mi sembra suggestiva questa coincidenza, sí, perché questa festa, in se stessa, ha il sapore del ricordo. Con la Pentecoste, con il dono dello Spirito sei arrivato sul monte e ti fermi a guardare, a guardare dall'alto il cammino. E ti commuovi al mistero di Dio che avvolge la vita: Tu non sei un Dio lontano. La terra, *la nostra terra è il tuo paese*. La vita, *la nostra vita concreta è lo spazio del tuo incessante venire*, il luogo del tuo passaggio in mezzo a noi.
Mistero che avvolge la vita. E ti rimangono i volti: il volto del Padre, del Figlio e dello Spirito. È una festa di volti. Voi mi conoscete e sapete che questa è una delle parole cui sono piú affezionato, come se avessi per questa parola «volto», «il volto», una sorta di partigianeria, di complicità.
Vi dirò che questa parola «il volto» mi ha riconciliato con l'immagine di Dio, che era rimasta per un certo verso impigliata a un triangolo, la classica raffigurazione della Trinità per dire l'unità e la trinità di Dio e al centro del triangolo un grande occhio scrutatore, simbolo di un controllo poliziesco piú che della misericordia e della tenerezza: tu sei sotto la telecamera. Il Dio della paura, della legge. Un Dio gelido, come quel triangolo.
E avvenne l'arrovesciamento. Avvenne prendendo in mano, come si prende un tesoro, la Parola di Dio, la Scrittura Sacra! La Scrittura Sacra non è fatta di definizioni. È fatta di racconti. E i racconti sono fatti di volti. Racconti di un Dio che prende volto.

…e ti invita nella sua comunione

Per alcuni di noi una delle interpretazioni piú suggestive della Trinità è quella che ci suggerisce il grande iconografo russo Andrej Rublëv, con l'icona dei tre angeli intorno alla mensa di Abramo.
Tu la guardi, tu che sei da questa parte e ti sembra che i tre ti invitino alla loro mensa. Come se loro fossero una comunione e ti invitassero a sedere nella loro comunione. È un fuoco acceso. Il fuoco che abita i loro volti, il fuoco della loro accoglienza. Chiunque tu sia, sei chiamato a sedere lí.
E avverti che tra loro, come oggi ci suggeriva il vangelo, tutto è in comunione. *Quello che è tuo* – perché c'è qualcosa che è tuo, *tu sei irripetibile* – quello che è tuo non lo rivendichi con arroganza, non dici: «quello che è mio è mio», ma *lo metti in comunione*. «Tutto quello che il Padre possiede è mio»: diceva Gesú.
Che bello! Dio non solo ci ha raccontato la comunione dei volti, ma ci invita a sedere a mensa. E l'eucaristia ogni domenica ce lo ricorda. Ce lo ricorda e ce lo fa rivivere.
Ringrazio con voi questa mattina il Dio dei volti. Ma lo ringrazio anche per i vostri volti, che sono la vera ricchezza della vita, della mia vita. E oggi, facendo memoria nel mio cuore di questi cinquant'anni, penso con emozione agli innumerevoli volti che ho incontrato, ai vostri volti, come al grande dono della mia vita, la vera icona di Dio, per me che sono una creatura fatta non di solo spirito, ma anche di carne.
Ricordo che, invitandomi a venire in questa Parrocchia, il Card. Martini, quasi a rassicurarmi, mi diceva: «Guarda, don Angelo, non dovrai costruire edifici, non c'è neppure lo spazio per farlo. Dovrai *costruire relazioni*. È la cosa che conta».
L'importanza della relazione, l'importanza dei volti, *l'insostituibilità dei volti è il segreto del mistero di Dio*.
Innamorarsi dei volti. Se c'è un peccato di cui sento di dover chiedere perdono nel cammino dei cinquant'anni di ministero è di non essermi a volte fermato davanti ai volti, di non essermi abbastanza innamorato dei volti, icona di Dio.
Ma sento in cuore immensa gratitudine, perché avverto con una lucidità estrema e con una emozione sconfinata che, se ho camminato, se il mio ministero è cresciuto di intensità, se non è impallidito, dopo Dio lo devo a voi. È stato il miracolo dei vostri volti.
E, penso, ho finito, che questo sia un messaggio da custodire, se vogliamo dare spazio a una terra diversa. Non il triangolo con l'occhio poliziesco di Dio. Non sarà questo il segreto di una terra nuova. Ma l'icona dei tre angeli e della mensa a cui sedere, una terra che metta al centro come inviolabile, l'icona dei volti: volti da guardare, volti da rispettare, volti da accarezzare.

Angelo Casati

SE SI RICOMINCIASSE IL MONDO (Lc 9, 11-17)

Volete finirla con questa vita da folli, conoscere finalmente un'esistenza umana, poter rincontrare gli uomini e le cose? Allora, lasciamo le città inquinate, le fabbriche stritolatrici di uomini, e gli uffici monotoni… Venite su Les Causses, al Larzac, in Lozère o altrove. Qualche capra, un piccolo telaio, un tornio da vasaio, e ricominciamo la storia del mondo…
«Nuova società», «qualità di vita», equilibrio naturale, giustizia e libertà, come realizzare queste aspirazioni che sorgono dal fondo dell'uomo e fanno fermentare le nostre società? L'onda di umanità corre senza sosta, qui o là, nelle moltitudini. Lungo i secoli, quanti uomini hanno fatto il piano della città ideale o sono persino partiti per cercare di costruirla! Nel deserto, «Gesú parlava alla folla del *Regno di Dio*». Era uno di questi utopisti o di quei marginali che

fuggono la loro società per tentare di edificarne un'altra?
Il «Regno di Dio», era una dinamite sempre minacciosa per l'esercito di occupazione romano, e anche per tutti i profittatori dello statu quo. Pensateci: si attendeva un intervento di Dio per rimettere in piedi il popolo d'Israele, umiliare i pagani, inaugurare un mondo di giustizia e di luce. Nelle macchie di Galilea, nelle grotte di Giudea, si preparava l'insurrezione. Quanti tumulti erano stati annegati nel sangue! Ma questa volta, con questo Gesú che faceva miracoli, non era il giorno decisivo?
Egli manteneva le distanze. Si sottraeva quando volevano farlo re. Le armi non lo interessavano. Parlava un linguaggio sottile che lasciava spesso nell'incertezza i suoi compagni piú prossimi. In realtà si rivolgeva all'intimo dell'uomo. Là dove nessuno si avventura: chi conosce bene le proprie radici?
Ma allora, dove e quando si vedrà questo Regno di Dio di cui Gesú rifiutava ostinatamente le immagini ricevute?
La scena è di una potenza di significato sempre disponibile. «Il giorno cominciava a declinare»: a quei tempi il giorno non andava dalle 0 alle 24 come oggi. Per gli Ebrei la nuova giornata cominciava con la notte. Finito il giorno, un altro giorno cominciava.
Siamo dunque a questo confine della vita umana dove qualcosa finisce, dove qualcosa sta per cominciare.
I compagni di Gesú vogliono rimandare la folla «verso i villaggi e le fattorie», nel paese di ieri, nel mondo anteriore. Gesú lancia la sfida dell'avvenire: «Dategli voi stessi da mangiare». In pieno deserto!…
Ci sono i cinque pani che fanno pensare ai cinque libri della Legge: Israele li aveva ereditati dalla sua lunga storia con Dio. Attingendo in questo passato, i dodici compagni nutriranno l'umanità innumerevole che evoca la cifra 5000? È possibile organizzare, cinquanta per cinquanta, questo banchetto moltiplicato?

Attorno al pane e al vino

«Gesú prese i cinque pani… li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero a tutti». Gli eruditi hanno notato la rassomiglianza di questo testo con quello che ci racconta la Cena, e anche con l'episodio dei discepoli di Emmaus. Celebrando l'Eucaristia, i primi cristiani scorgevano in filigrana questi gesti di Gesú, sentivano le sue parole. Attorno al pane e al vino, erano coscienti di vivere una fine e un inizio di mondo. E d'essere inviati verso le moltitudini dell'umanità senza limiti. In una condivisione che rompe ogni chiusura umana per aprire l'uomo a Dio, per aprire l'uomo all'uomo, verso la fraternità di ogni avvenire.
Un mondo nuovo su quali strade lo cercheremo? Gli urbanisti, gli ecologisti, i sociologi, gli amministratori degli affari pubblici, e tutti i cittadini devono assumersi le loro responsabilità ed effettuare scelte. I cristiani non hanno ricette miracolose: cercano con tutti, nella preoccupazione di andare verso un mondo umano.
Ma, di tanto in tanto, su questi sentieri difficili, si arrestano qualche istante. Attorno a un po' di pane e di vino, come se giocassero… Questo segno cosí lieve di condivisione, essi lo fanno pronunciando l'elogio di Dio. Perché si tratta di Gesú che ha dato la sua vita, si tratta della moltitudine divisa che cerca la riconciliazione, si tratta dello Spirito che viene quando uomini si incontrano. È qui, attorno a una tavola, che la storia del mondo non cessa d'iniziare. *Gérard Bessière*

CHI È QUESTA DONNA? (Lc 7,36-8,3)

Strana situazione, quella in cui si trova Gesú. Paradossale, anzi scandalosa, agli occhi di coloro che si divertono malignamente a metter la gente in categorie per meglio opporre gli uni agli altri.
Ecco dunque Gesú invitato da un fariseo, piú per curiosità calcolata che per connivenza o simpatia. Le dispute tra lui e numerosi farisei sono ben note. Allora, vediamo chi è questo Gesú?
La situazione diventa doppiamente strana. Si avvicina una donna. È consuetudine. Chiunque è di passaggio può entrare in una casa quando vi si dà una festa. Ma questa donna è una peccatrice. Luca non dà maggiori precisazioni a suo riguardo. Perché certi ne hanno fatto, ne fanno una prostituta?
Un'altra usanza, elevata quella al rango d'una regola morale sacra, quella del puro e dell'impuro, esige che ci si astenga da ogni relazione coi pubblici peccatori per non essere da loro insozzato. La situazione creata dalla venuta di questa donna è dunque propriamente scandalosa.
È ciò che pensa Simone il fariseo tra sé e sé. Come per accrescere a piacimento il suo orrore, il suo disgusto, la sua ripulsione, Luca accumula i dettagli della scena. Questa donna non si mette «a bagnare i piedi di Gesú con le sue lacrime, a coprirli di baci e a cospargerli di profumo»?
Se Gesú fosse il profeta tale quale lui, fariseo, immagina i profeti, reagirebbe con vivacità, fulminerebbe qualche condanna e rimanderebbe questa disgraziata ben lontana da lui. Ma no, non è quel profeta! È il profeta dell'amore, e persino del parossismo dell'amore, del perdono. Si fa vicino a tutti e a ciascuno per amore, fino a perdonare ciò che gli uomini giudicano imperdonabile, spezzando cosí tutte le frontiere.
L'evangelista non dice se il fariseo ha fatto, anche lui, della peccatrice il suo prossimo. Poteva accogliere veramente Gesú senza andare fin là, perché si può essere amici di Gesú senza farsi amico dei suoi amici? *Hyacinthe Vulliez*

IL DIO DI ETTY HILLESUM. PARAMETRI SCONVOLTI. ETTY FU UNA MISTICA? (4)

Per stare piú vicina ai condannati allo sterminio, Etty non senza tormentosi interrogativi sollecita e ottiene un impiego come segretaria, e poi assistente sociale al Consiglio Ebraico di Amsterdam, organismo che gli occupanti avevano creato per dare agli ebrei l'illusione di un riconoscimento ufficiale; eccola ormai "*immersa nella desolazione del suo popolo*": è a una nuova tappa del suo cammino spirituale e ne ha limpida coscienza: «Prima dovrò aver trovato una lingua completamente nuova per parlare di tutto ciò che ha toccato il mio cuore in questi ultimi giorni». Si tratterà di «offrire al mondo questo nuovo senso sgorgato dai piú profondi abissi della nostra desolazione», dalla Shoà.
Il terrore si è scatenato sulla popolazione olandese a partire dal Febbraio 1941: in séguito a incidenti nel quartiere ebraico di Amsterdam i tedeschi procedono alle prime retate.

Dopo la proclamazione di uno sciopero generale nel Paese, gli occupanti rispondono con ondate di rappresaglie: «Di nuovo arresti, terrore, campi di concentramento, sequestri di padri, sorelle, fratelli. Ci si interroga sul senso di questa vita, ci si domanda se essa abbia ancóra un senso».
La domanda, terribile, l'aveva un giorno rivolta a Spear: «In un'epoca come la nostra non è quasi empio credere ancóra in Dio con tanta forza?». Etty non ci ha confidato la risposta che ne ebbe, ma sappiamo come essa ha elaborato con molta fatica la propria, distillandola dalla sostanza stessa della propria vita e dal suo dialogo con quel Dio che da allora le era divenuto intensamente presente.

Salvare un pezzetto di Dio dentro di sé

Merita ripercorrere ampiamente la sua «Preghiera della Domenica mattina» del 12/7/1942: «Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini del dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani. Cercherò di aiutarti perché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa diventa sempre piú evidente per me: e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare noi stessi».
Riprende un pensiero che torna spesso nelle pagine del diario: «L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sí, mio Dio sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte della vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, piú tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi».
Sembra stupirsi che esistano ancóra «persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiai d'argento invece di salvare te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: me non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia» (1).
Questa pagina che attinge ad altezze vertiginose, pur nella sua concretezza estrema, ci dice che l'essere umano è in grado di scoprire che non si può attribuire a Dio altra gloria, altro potere che quello di amare. Presuppone un lungo cammino di spogliamento interiore, forse tutta una vita per cogliere come nell'ottica dell'amore la potenza è debolezza: è ai deboli, a cercatori arrendevoli che Dio si rivela. A Etty sono bastati pochi mesi per lasciarsi permeare e vincere da quel mistero.

La possibilità della morte si integra nella vita

Due mesi prima, proprio quando la morsa si richiude sulla comunità ebraica, Etty affida al diario una sorta di meditazione sulla morte: «Tante cose sono successe dentro di me in questi ultimi giorni, ora finalmente qualcosa si è cristallizzato: ho guardato in faccia la nostra misera fine che è già cominciata nei piccoli fatti quotidiani. La possibilità della morte si è perfettamente integrata nella mia vita. Sembra quasi un paradosso: se si esclude la morte non si ha mai una vita completa e se la si accetta nella propria vita si amplia e si arricchisce quest'ultima».
È naturale ricordare qui le parole di Gesú nel vangelo secondo Matteo del quale Etty leggeva quasi ogni giorno qualche versetto: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà». È il momento per Etty di una nuova, attonita "presa di coscienza": «è la prima volta che ho da confrontarmi con la morte, non ho mai saputo bene come comportarmi con lei, sono vergine nei suoi confronti, non ho mai visto una persona morta. Che strano! In questo mondo disseminato di milioni di cadaveri, io a 28 anni non ne ho ancóra visto uno. E ora la morte è qui in tutta la sua grandezza. D'un tratto la morte grande, semplice e naturale è entrata quasi tacitamente a far parte della mia vita e adesso io so che appartiene alla vita».

Il corpo si fa sentire…

Arrivata al campo di transito di Westerbork dove gli ebrei venivano radunati prima di essere deportati su interi convogli verso Auschwitz, la fatica unita certamente allo shock psicologico e affettivo del confronto con questo nuovo universo scossero profondamente la sua salute; grazie alla sua posizione di impiegata al Consiglio Ebraico Etty poté ritornare ad Amsterdam per un periodo di convalescenza nell'agosto del 1942.
Poté riprendere la redazione del suo diario interrotta dal 30/7: «Forse è stato tutto un po' troppo, mio Dio, sono costretta a ricordarmi che un essere umano ha anche un corpo, avevo creduto che il mio spirito e il mio cuore potessero sopportare tutto da soli, ma il mio corpo si fa sentire e dice "Alt"… Col passare delle persone non mi resta altro che il desiderio di parlare con Te, mio Dio, ti cerco in tutti gli uomini e spesso trovo in loro qualcosa di Te e cerco di disseppellirti dal loro cuore, mio Dio».

L'agonia e la morte di Spear

Ma poco tempo dopo il suo ritorno ad Amsterdam la morte le si approssima nell'agonia di Spear, colpito da un cancro al polmone: «Ora avrò bisogno di molta pazienza e riflessione e sarà molto difficile e dovrò far tutto da sola. La parte migliore e piú nobile del mio amico, dell'uomo che Ti ha risvegliato in me, è già presso di Te, è solo piú rimasto un vecchio consunto e infantile in quelle due camerette là dove ho vissuto le gioie piú grandi e profonde della mia vita. Ho sostato accanto al suo letto e mi sono trovata davanti ai tuoi massimi misteri, mio Dio**».**
La riflessione esigente e lucida quasi si supera; in quei momenti di agonia Spear conserva il silenzio, e le fa affrontare i massimi misteri di Dio; le regala un'ultima parola che Etty raccoglie senza svelarcela: «Se sapessi quanto sono felice di poter esserci anch'io, sono ritornata proprio in tempo, ho baciato la tua bocca avvizzita e morente. Tu hai preso ancóra una volta la mia mano e l'hai portata alle tue labbra; hai detto, quando sono entrata in camera tua, "la ragazza viaggiatrice", poi "ho dei sogni cosí strani, ho sognato che il Cristo mi battezzava».

E quando è spirato pensa: «Avrei ancóra mille cose da chiederti e da imparare da te, ora mi toccherà far tutto da sola. Sei tu che hai liberato le mie forze, tu che mi hai insegnato a pronunciare con naturalezza il nome di Dio; sei stato l'intermediario tra Dio e me e ora che te ne sei andato, la mia strada porta direttamente a Dio e sento che è un bene, ora sarò io intermediaria per tutti quelli che potrò raggiungere». *Graziella Merlatti*

(*continua*; queste note sono cominciate sul quaderno di gennaio 2007)

(1) G. Merlatti "Un cuore pensante", Àncora, Milano 1999, II ed., pp. 98-99; Diario, Adelphi, pp. 169-171.

PREGARE PER TROVARE LA SAPIENZA (3)

2.4. Tre esempi

Per provare ad andare un po' piú lontano riguardo al contenuto di questa sapienza, avanzerò adesso tre tesi. Si potrebbe dire che essa consista nel consentire a essere, nel praticare la giustizia, nell'affrontare con serenità ciò che ostacola la vita.

consentire a essere

Dapprima consentire *a esistere*, che è un problema grave, forse, solo per persone molto sofferenti, ma diventa piú generale se si dice: consentire *a se stessi*, a essere ciò che si è, *accettarsi profondamente*; una gran parte dei nostri mali proviene dallo scarto tra l'immagine che abbiamo di noi stessi e ciò che siamo o possiamo essere, donde la nostra inquietudine di fronte all'altro (che ci rimanda un'altra immagine di noi).
Per meglio dire: bisogna *ri-apprendere a meravigliarsi* di essere, in altre parole a riscoprire l'improbabile e l'aleatorio dell'uomo nell'universo, l'infinitamente audace della nostra esistenza. *Accettare,* cosí, *la nostra finitudine*, e considerarla come un bene, senza il quale niente sarebbe possibile. Sperare di vivere ancóra, sí, ma *essere in pace con Dio riguardo alla nostra morte*, che è cosa normale. *Confidare in Lui* per il presente, per l'avvenire dove egli ci attende, e anche per quel che si può sperare riguardo a questa parola o promessa secondo la quale la morte non sarebbe la fine di tutte le cose.
Una tale meraviglia si intensifica talvolta in ciò che si potrebbe chiamare la felicità del semplice sentimento di esistere e che ho evocato *en passant* ieri sera. Jean-Jacques Rousseau lo descrive ne *Les Rêveries du promeneur solitaire*. Egli evoca il riposo, il raccoglimento di tutto l'essere, la sospensione del tempo, la fine del desiderio e della paura, la «felicità sufficiente, perfetta e piena, che non lascia nell'animo alcun vuoto che si senta il bisogno di riempire», cosí come egli lo sentí sulla riva del lago di Bienne. «Di che cosa si gode in una situazione simile? Di niente di esteriore a sé stessi, di niente se non di sé e della propria esistenza; fin tanto che questo stato dura si basta a sé stessi, come Dio. Il sentimento dell'esistenza, spogliato di ogni altra affezione, è per sé stesso un sentimento prezioso di contentezza e di pace, che basterebbe da solo a rendere questa esistenza cara e dolce […]» (*V passeggiata*).
È questa una delle esperienze umane piú semplici ed essenziali, quasi come il fatto di respirare, che ciascuno potrebbe fare molto spesso – basterebbe l'assenza di una sofferenza o di una pesante preoccupazione attuale – e che sembra invece cosí rara da essere ignorata da molti… Provare, dunque, il sentimento della propria esistenza, spogliato di ogni altra qualità, come un dono e come una gioia tenue e meravigliosa. «Il semplice fatto di essere là», come dice un poeta, il movimento intimo di sé, latente e risorgente, in uno stato in cui non si è divisi dalle pietre, dalle piante, dagli animali e dall'elementare simpatia umana.

praticare la giustizia

Praticare la giustizia, dicevo, in secondo luogo. L'insegnamento dei profeti d'Israele è centrato su questa giustizia, che Dio esige dal suo popolo – soprattutto in favore dei piú poveri e di coloro sui quali pesa una discriminazione – al fine di farli accedere alla vita. E Gesú non ha smesso di reintegrare gli indigenti e gli esclusi nella considerazione sociale e nella vita religiosa della comunità. È ciò che già insegna sotto il nome di saggezza la piccola dea egiziana Maat, che piú tardi Iside sostituirà. La saggezza di Israele ne ha subíto l'influenza, ma qui non ci sono miti o divinità.
La sapienza ebraica non è di certo nemmeno – contrariamente a ciò che se n'è potuto dire – una sorta di intermediario tra Dio e l'uomo, o una «ipostasi», ovvero un attributo sostanziale piú o meno indipendente. Qual è allora il senso di questa personificazione cosí sorprendente nei testi che abbiamo letto all'inizio?
Per alcuni, è una figura dell'*immanenza del Creatore* nel mondo: Dio presente ovunque nell'intimo di ciò che ha creato, presenza che si dirà piú tardi "di immensità". Attenzione! Il mondo non nasce da Dio per emanazione, cosí da fondare un panteismo in cui l'universo apparirebbe come una parte di Dio: nella Bibbia Dio è sempre nello stesso tempo separato da ciò che crea per il potere della sua sola parola.
Per altri, essa sarebbe come il segreto del mondo, il suo *senso immanente*, inscrittovi da Dio, che l'uomo cerca e che si mette d'un tratto a parlargli, come abbiamo visto poco fa. Attenzione di nuovo! Non bisognerebbe concepire questo segreto come l'oggetto di una rivelazione, di una tradizione esoterica. Niente è piú estraneo alla Bibbia e al cristianesimo.
La sapienza non è la scienza, certo, ma con essa ha in comune il fatto di dedicarsi a una *ricerca ostinata* di ciò che non è oggetto di evidenza, e di avvicinarlo, di comunicarlo in maniera essoterica, aperta a tutti. Questo è importante, poiché fin dalle origini della nostra storia e malgrado le sue pretese, la sua seduzione, l'esoterismo non ha prodotto nulla: la chimica non è nata dall'alchimia né l'astronomia dall'astrologia. Nessuna sintonia con sé stessi e con l'universo – nessuna saggezza – ne è venuta fuori; la vita spirituale stessa non vi si sviluppa che in una versione gnostica e piena di illusioni. Ora, l'esoterismo, florido nell'epoca ellenistica, respinto dal cristianesimo, risorgente nel Rinascimento e soprattutto alla fine del XVIII secolo, è attualmente in piena espansione, sia sotto l'aspetto religioso, sia camuffato di rigore scientifico.
Sappiamo bene che vi sono, al margine della nostra conoscenza, fatti inesplicabili: per esempio riguardo alle possibi-

lità dello psichismo – comunicazione, telepatia – di cui Freud si è interessato; la scienza moderna ha anche respinto certi saperi pratici tradizionali. Ma il campo dell'«occultismo» è oggi, come al tempo di S.Agostino, quello della mistificazione, della credulità, talvolta della dolce follia.

affrontare con serenità ciò che ostacola la vita

Infine, la mia terza tesi era di affrontare con serenità ciò che ostacola la vita e che noi – malgrado una lotta determinata che è sempre il primo atteggiamento necessario – non possiamo evitare, superare. Qui ci troviamo nel cuore dell'atteggiamento religioso biblico.
Certo, contrariamente a molte accentuazioni ulteriori false e pericolose, la salvezza è una realtà positiva nella Bibbia e non è messa in rapporto soltanto col male o col peccato. La salvezza è scoperta di nuove e piú alte possibilità di vita. Ma essa comporta anche, tale è la sua profondità, un messaggio relativo all'esperienza del male. E saremo cosí condotti a completare ciò che abbiamo detto nella nostra prima conversazione.
Interrogare Dio su ciò che, nell'esperienza, rappresenta un eccesso incomprensibile di infelicità, è stato uno degli aspetti essenziali della ricerca della saggezza. Basta aprire il Libro di Giobbe o quello del Qoelet per convincersene: due orientamenti del tutto diversi di questa ricerca di senso di fronte al male, vale a dire la fede in un ordine smisurato e il ripiego sulla festa del quotidiano, entrambi ricevuti dalle mani di Dio. Poiché un'indefettibile confidenza è il fondamento di ogni preghiera per ottenere la sapienza.
Seguiamo piuttosto l'evoluzione della riflessione presso i salmisti. La prima tappa, molto sommaria, è il castigo divino. L'idea di "prova" è già un'elaborazione che va piú lontano, poiché ha un esito positivo. L'approfondimento decisivo giunge allorché si invita l'essere sofferente a guardare con fede verso il futuro, poiché questa attitudine è priva di ogni spiegazione e puramente interna alla sofferenza stessa. La si vede introdursi poco a poco.
Nasce nel salmo 37 sotto la forma di una tranquilla attesa della fine, cioè del momento in cui la salvezza e il giudizio di Dio in favore degli umili si manifesteranno: «Dio conosce i giorni dei giusti, eterna sarà la loro eredità […]; come fumo gli empi svaniranno.» Il salmo 49 riprende questa idea della fine, ma si tratta questa volta della morte ineluttabile e sempre rinnegata da noi. Il salmista spera che «Dio riscatterà la sua vita dalla mano della morte e la prenderà sotto la sua protezione». Quando? In questa vita? Al di là della stessa morte?
Infine, il salmo 73 segna un apice della preghiera e della riflessione sapienziale nel momento della sofferenza e dello scandalo. Poiché qualcosa è realmente avvenuto al termine della fase critica: il dono di una luce interiore («con il tuo consiglio mi guiderai»), di una sicurezza che colma per sempre ogni aspirazione («con te nulla bramo sulla terra») e dispone alla testimonianza («per raccontare tutte le tue opere».). Eccoci alla soglia dell'esperienza del Nuovo Testamento, quella dell'interiorizzazione di ciò che chiamerò, adesso, la sapienza dell'amore. *Jean-Pierre Jossua*

(*continua*; queste note sono cominciate sul quaderno di febbraio 2007; testo tratto da un ciclo di conferenze)

il simbolo della fede (4)

GESU', IL SIGNORE

Il Credo, che noi esprimiamo o privatamente o in comune, inizia con "Credo in Dio Padre onnipotente…". Dopo questo avvio, che subito ci trasporta nelle braccia del Padre, si snodano gli articoli seguenti. Si potrebbe, quindi, iniziare a meditare su queste grandiose espressioni.

Il cuore della confessione di fede

Se, però, vogliamo entrare nel cuore di questa Confessione della nostra fede, l'articolo o gli articoli centrali ci mettono in stretto rapporto con Gesú, Figlio di Dio Incarnato. Da questi articoli parte come una Grande Luce che ci parla del Volto e del Cuore del Padre e ne parla in modo inimitabile.
E questa Grande Luce si posa poi sulla vicenda storica dell'uomo. Illumina questa nostra terrestrità e illumina anche quegli ultimi orizzonti, le ultime terre. Ma di questo successivamente.
Ora torniamo agli articoli centrali. Li trascriviamo e, mentre li ripetiamo, cominciamo a essere fasciati e bagnati dalla Luce di cui abbiamo detto.
«E in Gesú Cristo suo unico Figlio nostro Signore, il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patí sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morí e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte; salí al cielo, siede alla destra di Dio, Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti».
Riprendiamo articolo per articolo.

Credo in Gesú Cristo

La parola Credo abbiamo tentato di esaminarla. Richiamo il fatto che con questa espressione, la comunità cristiana (specie nelle celebrazioni liturgiche) proclama di affidare la propria esistenza e l'esistenza dei singoli fedeli a Gesú, l'unto, il Messia. Gesú, quella persona da cui emana ogni ricchezza e ogni piú alta dignità umana.
È sufficiente soffermarsi a contemplare la sua cosí alta figura per essere avvolti dal fascino di Lui. Un fascino che non parte da ammenicoli secondari e seduttivi, ma che parla alla zona piú limpida, piú giusta, piú onesta, piú corretta e piú vera del nostro mondo interiore, della nostra coscienza.
Da Lui giunge una Luce e un invito che crea e risveglia la piú pulita libertà di una risposta della mente e del cuore dell'uomo che è in cerca di Luce e che vuol servire la Luce.
È cosí importante stare dinanzi a quest'uomo e considerarne tutta la umile grandezza, tutta la ferma dolcezza, tutta la sua giustizia misericordiosa, tutta la sua umanità piú alta delle montagne piú alte e, insieme, piú cordialmente vicina a ogni uomo, dal piú importante al piú umile, dal piú giusto al piú ingiusto, dal piú brillante al piú piagato, sofferente, schiacciato, umiliato.
E la sua vicinanza data a tutti, si rivolge particolarmente al debole, al calpestato, a chi subisce ingiustizia e offesa di ogni genere.
Quest'Uomo dà la sua attenzione non con distacco, ma con totale partecipazione, con totale cordialità e accoratezza.
Ho incontrato tanti affascinanti personaggi della storia e ne ringrazio Iddio che guida i nostri passi. Ho incontrato, nella

mia abbastanza lunga esistenza, tante persone piene di fascino che sono state sostegno e gioia al mio vivere.
Tutti i personaggi e tutte queste care persone erano come ricordi continui di Lui, Gesú, che riassumeva tutte le grazie e tutti i valori piú belli e stava e sta tra questi personaggi e queste persone e da Lui provengono tutti i beni che altri hanno tentato e tentano di donarmi. Lui sempre accanto a noi tutti e in mezzo a noi.

Affidarsi a Lui

Questa figura d'Uomo che ha calpestato la nostra terra, che ha vissuto e goduto le nostre gioie ed è stato ferito dai dolori che sempre ci insidiano. È a questa Persona che io affido la mia vita e il senso dei miei giorni. A cui affido il mio passato perché non si riduca a cenere dispersa dal vento; a cui affido il mio presente perché sia decoroso e onorevole e a cui affido il futuro mio perché viva con Lui e in Lui.
Quando ripeto "Credo in Gesú" questo intendo e sento, questo e ancora tante altre cose che è difficile esprimere.
E, nella nostra vita, nella vita della Chiesa diviene sempre importante, sempre urgente studiare Gesú in tutta la ricchezza della sua umanità.
Mi è stata donata la ventura di poter leggere tante pagine che dicevano di Lui. Tante pagine che preparavano a questa lettura, che ripulivano i sentieri per rendere il mio cammino piú sicuro (anche se, a volte, piú faticoso) verso l'incontro con Lui. E, poi, ci sono stati tanti poveri che mi hanno portato il suo richiamo, i suoi inviti.
Degli autori, ricercatori vorrei fare i nomi, ma l'elenco sarebbe troppo lungo. Devo, almeno, testimoniare a tutti la mia riconoscenza.

Non seminare sospetti su onesti ricercatori

Mentre scrivo queste righe, è uscito il libro "Gesú di Nazareth" di Joseph Ratzinger, Benedetto XVI. Il libro vuole, appunto, aiutarci ad avvicinare Gesú e renderci la Sua figura familiare e amica.
Purtroppo, già molti commentatori hanno iniziato una campagna di denigrazione o, almeno di sospetto, su tanti studiosi egregi che avevano l'intenzione di aiutare credenti e no ad accostarsi a Gesú.
Se questi autori hanno commesso errori, li correggeranno o altri li correggeranno, ma non si può e non si deve, nella Chiesa, seminare sospetti velenosi su tanti onesti lavoratori nella Vigna del Signore. Benedetto XVI richiama a rischi e a pericoli. Lui ha il diritto e il dovere di aiutarci anche cosí.
Ma è ben diverso per quei saccenti maestrucoli che si siedono sulla cattedra della loro ignoranza e di lí lanciano veleni su chi, con la fatica e la fallibilità del ricercatore, cerca di servire il Signore Gesú. Che queste cose tornino ad accadere è triste e chi ha la responsabilità, nella Chiesa, dovrebbe vigilare meglio.
Ma torniamo alla serenità e alla gioia della scoperta di Gesú.
"Jesu, dulcis memoria
dans vera cordi gaudia
sed super mel et omnia
eius dulcis praesentia" *Antonio Balletto*

(*continua*; questa sequenza è cominciata con il quaderno di gennaio)

LA CONDIZIONE FEMMINILE NELLA CHIESA DELLE ORIGINI (3)

Dal terzo secolo comincia l'emarginazione

Se dunque agli inizi del II secolo è ancora testimoniata nelle varie comunità una palese eguaglianza tra uomini e donne, quando però la diffusione del cristianesimo, soprattutto dopo l'editto di Milano del 313, fu tale da rendere necessaria una sempre maggiore organizzazione interna del movimento e una ben precisa distinzione di ruoli e di ministeri, alla progressiva differenziazione tra clero e laicato si accompagnò anche una parallela emarginazione delle donne che, nell'ambito del cristianesimo ortodosso, furono, in linea con la tradizione ebraica, non solo escluse dal sacerdozio – forse loro concesso soltanto in movimenti eterodossi come il montanismo – ma anche da funzioni che non fossero subordinate all'autorità del vescovo e dei presbiteri e che non fossero incarichi esclusivamente di servizio e non di direzione delle comunità.
Furono insomma escluse dalla struttura dirigente, sempre piú modellata su quella, appunto maschilista e patriarcale, della società ebraica, culla originaria del movimento, e di quella greco-romana allora dominante con la quale il cristianesimo nascente dovette venire a patti, se voleva far passare all'interno di quel mondo il suo messaggio. Solo le donne di alto lignaggio trovarono comunque il modo di esercitare una grande autorità sulla chiesa, anche senza essere comprese all'interno della gerarchia ecclesiastica; basta ricordare figure come quella di Olimpia o di Melania la Giovane, che misero i loro immensi patrimoni a disposizione dei bisogni della comunità, o di Marcella e di Melania la Vecchia, Eudocia e Pulcheria impegnate in dispute teologiche.
Soltanto con la successiva diffusione del monachesimo femminile la figura della badessa tra le mura del suo convento poté recuperare un ruolo e una funzione dirigente come avevano avuto le donne cristiane nel periodo delle chiese domestiche.
È molto significativo, a questo proposito, come abbiamo già notato, il fatto che l'Occidente, controllato dalla chiesa di Roma, non abbia mai conosciuto nella sua storia, se non molto marginalmente e a livello onorifico, la figura della diaconessa, comune invece fino a circa l'XI secolo nelle chiese orientali, e che i concili occidentali del IV-VI secolo abbiano ribadito sempre con fermezza il divieto per le donne di accedere non solo al sacerdozio, ma persino al diaconato (per esempio il Concilio di Orange del 441 circa). Questo perché, come risulta dalle *Costituzioni Apostoliche*, un testo liturgico del IV secolo probabilmente di origine siriana o costantinopolitana, le diaconesse nelle comunità orientali facevano parte del clero, per quanto fosse loro proibito di svolgere gli stessi incarichi di presbiteri e diaconi e nella *Didascalia degli Apostoli* (testo del III secolo) si dice che il vescovo è immagine di Dio, il diacono è immagine di Cristo, la diaconessa addirittura dello Spirito Santo, mentre i preti lo sono "solo" degli Apostoli.

Diaconesse, vergini, vedove

Il vescovo sceglie i diaconi per il servizio agli uomini e le diaconesse per il servizio alle donne. Il diacono assiste il vescovo e mette ordine nell'assemblea; la diaconessa accoglie le altre donne all'inizio della liturgia, sorveglia il loro comportamento in chiesa, è presente durante un colloquio tra una donna della comunità e un esponente del clero, assiste le cristiane malate e le battezzande perché, essendo il battesimo per immersione totale e con l'unzione totale del corpo, questa funzione per ragioni di decenza e morale, poteva essere svolta soltanto da una donna.
Le diaconesse erano quindi ordinate e consacrate, ma a una età piuttosto matura, dai quaranta ai sessanta anni, e una loro violazione dei voti era considerata un'autentica profanazione; nonostante l' importanza dell'ordinazione loro concessa, però, la loro funzione è emblematica di quelli che furono effettivamente i compiti assegnati alle donne nella chiesa, appena passata la ventata innovativa dei primissimi decenni, compiti, come già detto, esclusivamente di servizio e che non implicassero una grande preparazione teologica.
Dunque, mentre la gerarchia ecclesiastica si viene strutturando su basi esclusivamente maschili nel rispetto della tradizionale inferiorità femminile tipica della cultura ebraica e greco-romana, si può dire che già nell'età patristica la donna cristiana nella vita poteva realizzarsi solo attraverso o la scelta consueta del matrimonio o attraverso quella, assai innovativa per l'epoca, della verginità consacrata al servizio di Dio e della comunità all'interno di due gruppi, quello delle vedove, attivo fino al IV secolo, e poi quello delle vergini, le antesignane della successiva figura della monaca.
La castità era in quel periodo storico un valore molto sentito, non solo all'interno del cristianesimo, ma anche del mondo pagano. La grande importanza assegnatale dal cristianesimo deriva in parte dall'attesa imminente del ritorno glorioso del Signore, per cui non si doveva perdere tempo in un contesto matrimoniale e terreno, e poi dal fatto che si riteneva che essa avvicinasse alla dimensione divina. La scelta della castità aveva però allora non solo motivazioni religiose – un'appartenenza totale a Dio – ma anche sociali perché il rifiuto delle nozze significava la possibilità per le fanciulle di sottrarsi all'autorità del marito e di evitare gravidanze che all'epoca comportavano rischi molto alti di morte precoce.
Inoltre, se erano di elevata condizione sociale e possedevano patrimoni, con questa scelta divenivano padrone e amministratrici dei loro beni, senza tutela maschile. Dunque la rinuncia al matrimonio era una opzione liberatoria che veniva molto apprezzata, tant'è che le vergini e le vedove consacrate erano le uniche donne che avevano diritto di stare con il vescovo dietro all'altare e al telo tesogli davanti al momento della celebrazione eucaristica.
La chiesa accetta volentieri questa scelta delle donne e la favorisce quando rappresenta una rinuncia al mondo, ma quando la donna evita il legame matrimoniale per un impegno piú attivo nella vita ecclesiale, ecco che viene emarginata da ogni funzione dirigente; tant'è vero che mentre S. Paolo dice che la castità è preferibile al matrimonio (cf. per es. *1 Cor 7,25-28*), tutti i Padri della chiesa affermeranno in seguito che la donna si deve sposare e avere figli e la vedono solo nel ruolo domestico di moglie e di madre. Il sospetto è che dietro queste posizioni ci sia la paura che la castità liberi la donna dai condizionamenti maschili e la renda quindi incontrollabile e destabilizzante per una società in cui i ruoli chiave sono tutti sotto il controllo maschile.
I Canoni ecclesiastici degli Apostoli, un'opera che si colloca tra il III e il IV secolo, ci presenta il gruppo delle vedove come donne istruite nella conoscenza della parola di Dio, ma non prestanti servizio liturgico e, di conseguenza, sembra, non ordinate con l'imposizione della mano. Esse avevano una funzione essenzialmente assistenziale e spirituale perché pregavano, digiunavano, curavano giorno e notte le donne malate, ma non potevano battezzare e, nonostante la preparazione che veniva loro impartita, non potevano fare catechesi se non a livelli elementari.
Godevano di grande prestigio fino al punto di avere, come già detto, seggi particolari in chiesa insieme col vescovo e i presbiteri e venivano mantenute dalle comunità ecclesiali, ma non potevano operare senza l'autorizzazione della gerarchia maschile. Esse ricambiavano il mantenimento con un'esistenza totalmente dedita alla carità e alla castità a vita, pena la scomunica. Non tutte le vedove, però, trovavano una collocazione in questo gruppo, perché era richiesta la massima moralità, un solo matrimonio precedente e un'età elevata per l'epoca, cinquanta-sessanta anni, che le mettesse al riparo da tentazioni e maldicenze.
Probabilmente per i secoli precedenti, quando alla donna cristiana era concessa maggiore libertà d'azione, si può ipotizzare, stando almeno alla *Didascalia degli Apostoli* (prima metà del III secolo) una funzione piú ampia delle vedove, sia a livello liturgico che, soprattutto, amministrativo, e il loro ruolo sembra sia stato progressivamente ridimensionato a vantaggio di quello del vescovo e subordinato alla sua autorità e a quella dei presbiteri, sulla linea di come in quell'epoca si è evoluta tutta la posizione della donna all'interno della chiesa.
Se nei primi secoli di vita del cristianesimo – come si è visto – le vedove avevano un rilievo particolare, a partire dal IV il loro ordine decade e sale di considerazione quello delle vergini: si ritiene che la verginità sia un valore assoluto perché rappresenta la dimensione fisica piú vicina alla spiritualità di Dio. Quindi dal IV secolo in poi saranno le vergini, coloro cioè che possono offrire a Dio una castità intatta e totale, a svolgere le funzioni fino ad allora assegnate alle vedove: preghiera e assistenza, le uniche funzioni concesse dalla chiesa dell'epoca alla donna cristiana che volesse incentrare totalmente la sua esistenza nella dimensione religiosa.

Nel periodo eroico delle persecuzioni, poi, l'apice della condizione femminile, la piena realizzazione di una donna cristiana fu il martirio. A livello di martirio sparisce infatti ogni distinzione di sesso e la stessa fragilità fisica femminile non ha piú nessuna importanza: conta soltanto la forza della fede. In occasione del martirio alla donna cristiana non è alleggerita la pena, anzi spesso le giovani donne venivano stuprate o condannate al postribolo prima di essere giustiziate.
Le donne e gli uomini che durante la tortura si dichiaravano cristiani e riuscivano in qualche modo a salvarsi la vita avevano in seguito un potere enorme nelle chiese locali, ma, mentre gli uomini entravano automaticamente, senza ordinazione, a far parte della gerarchia ecclesiastica, alle donne veniva con-

cesso solo il potere di riammettere nella comunità gli apostati, cioè tutti coloro che non avevano retto alla tortura e avevano rinunciato pubblicamente alla loro fede, funzione importantissima e di grande prestigio ma non certo dirigente.
La condizione di martire era comunque ambitissima dalla donna cristiana dei primi secoli, non solo perché significava ricongiungimento immediato con Cristo, ma anche perché era un'affermazione pubblica di coraggio virile che la società altrimenti non le avrebbe mai permesso di esprimere, e inoltre rappresentava un ulteriore affrancamento dai propri limiti fisici superiore a quello messo in atto da una vergine.
Si può concludere sottolineando come quanto piú ci si allontana dallo spirito rivoluzionario delle origini e quanto piú la chiesa si struttura e si organizza in senso maschilistico e verticistico, la donna viene sempre piú emarginata dalla direzione delle comunità. Quella piú emarginata in assoluto è la donna sposata che ben presto non ebbe piú alcuna possibilità di esprimersi all'interno della chiesa.
Maggiore valorizzazione avevano coloro che facevano una scelta di castità, purché fosse una scelta di silenzioso servizio, di obbedienza e di rispetto della gerarchia maschile. O, piú tardi, una scelta di dedicazione alla vita contemplativa. *Marta Benvenuti*

(*fine;* queste note sono iniziate sul quaderno di febbraio)

UNA RELAZIONE "IN SPIRITO E VERITÀ"

Nel dialogo di Gesú con la samaritana la prima domanda è una richiesta inopportuna di un uomo a una donna. La samaritana rifiuta e mette in rilievo la difficoltà di appartenenza, giudeo-samaritana, e la distinzione uomo-donna.
Questi contrasti sono abbastanza comuni nella nostra vita sociale, ci dobbiamo continuamente confrontare con classi, ruoli, provenienze, culture, status, ecc.
Le distinzioni, le meritocrazie, le appartenenze costituiscono l'ossatura della nostra società e della relazione della stessa con le altre.

Conoscere il dono di Dio

A questo primo rifiuto Gesú risponde spostando l'attenzione dalla richiesta: «Dammi da bere», al suo contenuto: «Se tu conoscessi il dono di Dio».
Se noi conoscessimo veramente il dono di Dio e se riconoscessimo che colui che lo chiede è il figlio di Dio, non avremmo costruito tante differenze. Le nostre classi sociali nascondono il dono che Dio ci ha offerto: *l'uguaglianza.*
Il "se" ipotetico trasforma la richiesta di Gesú in offerta: «in lui diventerà sorgente di acqua viva».
Nel primo dialogo la donna rifiuta e si attesta sull'importanza del pozzo e dell'archetipo costruttore Giacobbe. Gesú le fa osservare che questo pozzo piú che l'acqua da bere indica il luogo del santuario Bethel, incontro di Giacobbe con Dio.
Il nostro bere, come l'attingere l'acqua, il nostro camminare, come i percorsi della nostra vita, il nostro amare, come il bisogno di esprimere affetti, sono segni della nostra umanità e indicatori di un'altra identità, sono attribuzioni di altre acque, cammini, affetti.
Come l'acqua da bere è segno della sorgente di vita, il dono di Dio è *la presenza dello Spirito in noi*.
Rimaniamo legati ai nostri bisogni primari e costruire le nostre relazioni solo sugli stessi è non permettere al dono di Dio di sgorgare. Se noi conoscessimo il dono di Dio apriremmo il nostro cuore perché diventi fonte.
Lo spostamento di segno indicato da Gesú precisa che lo scambio tra lo stesso e la samaritana non dipende da regole o appartenenze, ma è attivato e retto dal dono di vita che vive in noi.

Stare in verità

Il terzo approccio di Gesú si rivela una sconcertante richiesta. Dal pozzo e dall'acqua, dall'essere giudeo e samaritana, dalla differenza uomo-donna, egli passa a una domanda diretta e provocatoria: «Va' a chiamare tuo marito».
Ogni uguaglianza e ogni scambio può avvenire solo nella verità. Nella verità che interpella si rivela il cuore di ogni persona. Abbiamo bisogno di stare in verità uno di fronte all'altro perché lo scambio diventi possibile e l'uguaglianza realizzabile. L'incontro tra due persone è compiuto nella verità di entrambi, dove ognuno porta il dono di sé.

Al centro lo Spirito

Gesú e la samaritana si trovano in un luogo sacro per la fede dei patriarchi, egli chiede di non ritornare sul monte Garizim o al monte Sion, di abbandonare le appartenenze e di non discutere di problemi teologici come la risurrezione, ma di ritornare alla fede in Dio. Nell'incontro con lui ogni monte è possibile, ogni appartenenza realizzabile, ogni verità è manifesta e lo Spirito sgorga dal cuore.
Nella ritualità dell'andare al pozzo l'acqua è stagnante. Abitudinari e fondamentalisti siamo come la donna che nasconde la sua verità dietro l'appartenenza e i problemi religiosi e perde il vero contenuto dell'acqua e del pozzo.
D'ora in poi non è piú questione di geografia e di confini, ma di attitudine interiore, non è piú un problema di nazioni e di popoli, ma di uguaglianza degli uomini, non è piú questione di lotte religiose o di preminenti verità di fedi o di differenze cultuali, ma di rispondere all'interpellanza che ci costituisce: lo Spirito principio della vita e la Verità che manifesta la nostra unica figliolanza nel Padre.
"È giunto il momento" della nostra conversione: divenire adoratori del Padre in Spirito e Verità.
Lo Spirito ci mantiene ricettivi, è fonte di Vita, è l'apertura a ogni futuro di speranza in Dio. La Verità è l'annuncio di Gesú, è l'attitudine a rivelare in noi e fra noi la presenza del Padre. Il nostro cuore possiede questo Spirito e questa Verità, noi possiamo conoscerlo, riconoscerlo e manifestarlo.
Quando dialoghiamo con Gesú alla fine dell'incontro lui si svela come con la samaritana: «Sono io che ti parlo», il Messia (*Gv 4,26*). *Vittorio Soana*

ELITIS, POETA DELLA LUCE

ORIONE

I

Si riconciliò con l'amarezza il mondo
Menzogne cadenti lasciarono le labbra
La notte alleggerita
Del rumore e dell'ansia
Dentro di noi si trasforma
E il nuovo silenzio risplende rivelazione

Ritroviamo la testa tra le mani di Dio

II

Una preghiera trasforma le sue vette
Cambia corso il tempo
E nudi di terrene cure
Ad altri sensi ci guida

Dov'è il palpito del suolo
Il sangue nella memoria dei nostri volti
L'immutato andare?

III

Di logore lacrime eredi
Remiganti d'inutili laghi
Della terra lasciammo la pelle
E nel sussurro degli alberi sfiorammo
per l'ultima volta
le nostre parole

Ora alla fronte si avvicinarono stelle!

IV

Immagine oh! immutabile
Splendore
Rivesti ogni senso sospeso
Che avvicina all'atarassia
La nostra speranza

Là l'enigma che ci separa

Sei in ogni luogo Condividi
Le nostre buie arpe
Invisibile aura.

V

Se ne andarono gli occhi ma precedevano le nostre anime
Al loro incontro nei cieli
Brillò attimo puro
Ansioso tremolío
Specchio fedele delle nostre viscere

Piú in alto
nella solitaria unità delle sue stelle
Regna la Quiete

Perché la liberammo del nostro corpo
Perché la svuotammo delle nostre speranze
Perché le portammo in voto la nostra Idea

Rigenera sentimenti.

VI

Dentro di noi si è risolto il Silenzio
Il suo arcangelo toccò il fondo
Nel disabitato caos rotolò la memoria
Quando fummo donati a incredibile riva
Riva di ombre leggere
Sognata talora da lacrime
Ci guardarono i punti d'oro
Fino a distaccarci dal nostro peso
Come ci distaccammo dal peccato!

VII

Splendore mentale
Spazio turchino
Purificazione d'anima!
Quasi si fosse spento il rumore della terra
Quasi fosse cessata la crudeltà della memoria
Puro palpita
Il nostro nuovo sogno
Ci prende per mano invisibile mano

Là dove Quiete diventa il cielo innocente
Là dove l'anima si rivela Immutata.

LA GENESI, III

Ma prima di sentire vento o musica
quando uscivo all'aperto
(una sabbia sconfinata salivo
cancellando col mio tallone la Storia)
lottavo coi lenzuoli Era questo che cercavo
l'innocente e tremante come una vigna
il profondo e non scalfito come l'altra faccia del cielo

Un po' d'anima dentro l'argilla
Allora disse e nacque il mare
E vidi e stupii
E nel suo centro disseminò piccoli mondi a sua immagine e somiglianza:
Cavalli di pietra dalle altere criniere
e tranquille anfore
e dorsi obliqui di delfini
Ios Síkinos Sèrifos Milos
"Ogni parola una rondine
perché ti porti la primavera nell'estate" disse

E molti gli alberi d'olivo
che nelle mani vaglino la luce
e leggera si distenda nel tuo sonno
e molte le cicale
che non sentirai piú
come non senti piú il battito del polso
ma poca acqua
perché sia per te come un Dio, perché tu capisca
della sua voce il senso
e l'albero tutto solo
senza gregge
per fartelo amico
e conoscere il suo nome prezioso
povera ai tuoi piedi la terra
da non sapere dove mettere radici
e addentro inoltrarsi senza sosta
e ampio su di te il cielo
perché da solo tu legga l'infinito
QUESTO MONDO
questo piccolo mondo, il grande!

LA GENESI, VI

"Ma prima vedrai il deserto e ne scoprirai il senso, disse
Esisterà prima del tuo cuore
e poi di nuovo lo seguirà
Questo soltanto sappi:
Quel che salvi nel fulmine
resterà puro nei secoli"
E in alto piú in alto delle onde
fondò villaggi di rocce
Là giungeva polvere la schiuma
un'esile capra vidi lambire i crepacci
con l'occhio obliquo e il suo misero corpo duro come quarzo
Vissi le locuste e la sete e le dita rigide alle giunture
per tanti anni quanti ne prescrive la Saggezza
Chino sulle carte e sui libri senza fondo
scendendo con una corda sottile
per notti e notti
ricercai il bianco fino all'estrema intensità
del nero La speranza fino alle lacrime
La gioia fino all'estrema disperazione
Allora fu stabilito di mandare aiuto
e la scelta cadde sulle piogge
cantarono tutto il giorno i ruscelli
corsi come un pazzo
sui pendii strappai lentischio e sul palmo della mano offrii mirti
al morso dei venti
"La purezza, disse, è questa
la stessa nei pendii e nelle tue viscere"
E stese le mani come
vecchio Dio sapiente che crei insieme fango e celestialità
Infiammò appena le cime
ma nei dirupi l'erba piantò incontaminato verde
menta lavanda erba luisa
e piccole orme di agnelli
o altrove cadendo di nuovo dall'alto
fili sottili d'argento, freschi capelli di ragazza che vidi e desiderai
Donna reale
"La purezza, disse, è questa"
e pieno di ardore carezzai il corpo
baci denti contro denti; poi l'uno dentro l'altro
Mi agitò la tempesta
e come un promontorio mi posai sul fondo
tanto che si levò il vento nelle grotte
Un attimo e rapita sotto le acque passò
l'aguglia, eco dal bianco sàndalo
e in alto avendo per piede il colle E per testa cornuta il sole
vidi salire Immobile il Grande Ariete
E quello che veramente ero L'uno di molti secoli prima
L'ancóra verde nel fuoco Il non scisso dal cielo
bisbigliò quando chiesi:
– Cosa è bene? Cosa è male?
– Un punto Un punto
e su questo trovi l'equilibrio e esisti
e oltre questo smarrimento e tenebre
e prima di questo stridore degli angeli
– Un punto Un punto
e su questo puoi avanzare all'infinito
o altrimenti piú nulla esiste
E la Bilancia che, aprendo le mie braccia, sembrava
equilibrare la luce e l'istinto era

QUESTO
piccolo mondo, il grande!
[…]

«LA POESIA», diceva Odisseas Elitis, il poeta greco che fu premio Nobel nel 1979, «è il cammino verso la nostra realizzazione, per scoprire chi veramente siamo». Lo leggiamo e lo rileggiamo dal 1952, da quando Mario Vitti ce ne ha fatto conoscere il tono traducendo le sue prime poesie raccolte in un prezioso libretto che conteneva anche il suo famosissimo *Canto eroico e funebre per il sottotenente caduto in Albania.*

Da quella vola Elitis fu tra gli autori che avremmo letto sempre con attenzione perché lo pensammo tra i rari che avrebbero concorso dar forma alla nostra vita. Fu cosí e adesso che abbiamo compreso appieno, con gli anni, il senso profondo della asserzione di Friedrich Nietzsche per cui «bisogna parlare solo quando non è lecito tacere e solo di ciò che si è *superato*» pensiamo sia doveroso comunicare agli amici ciò che crediamo debba appartenere alla coscienza collettiva.

Lo facciamo pubblicando ora alcuni versi di Elitis, nella traduzione di Paola Maria Minucci, versi che potrebbero iniziare la riproposta di una serie di poesie scelte tra quelle degli autori che per alcuni di noi sono stati catalizzatori canonici.

Apriamo dunque con *Orione,* poesia tra le prime e con un paio di stazioni de *La Genesi,* composta nel 1959, pubblicati nel quaderno nº 89 (Novembre del 1995) di *Poesia,* edito da Crocetti.

Lo stesso quaderno, è dovizioso di esempi del canto di Elitis. *g.b.*

GIOISCI

In giorni convulsi
sempre affaccendati,
l'ansia che logora
la vita ci sfugge,
corre via, Signore,
e prostrati, la sera
ci rivolgiamo a Te
con stanche parole
apprese nell'infanzia.
Ci prende lo sgomento:
abbiamo fatto, sí,
con ansia però,
senza quella gioia
che hai promesso
a chi segue Te
sulla via del Padre.
Il profeta infatti
ci chiama insistente
ad alta voce
all'esultanza:
perché la certezza
che Dio è con noi
ci dona serenità,
non temiamo piú
come un'ossessione
gli unghioni della sventura.
Da Lui ci verrà
un cuore nuovo
capace d'amare
la vita e i fratelli
con un solo atto.
Giubila,
rallegrati,
gioisci,
ci dice il profeta.
Dio ti è amico,
accompagna i tuoi giorni.
Signore, ci stringiamo a Te,
nostra salvezza,
con le nostre
poche forze,
che solo Tu sai
e puoi far crescere,
ascoltando Te
e affidandoci
senza tremore
alla tua volontà
liberatrice dai lacci
che ci imprigionano.
La gioia che nasce da Te
dà senso alle ore
e si diffonde
irradiando pace,
rinsalda la speranza,
ci radica in Te.
Aiutaci a credere, Signore,
che condividi la nostra vita,
che nulla di noi
è estraneo a Te
e allora la gioia
dimorerà in noi.

i.f.

forme e segni

L'IMPREVISTO, L'ATTESA, IL CAMBIAMENTO

Almeno una volta nella vita, quasi tutti abbiamo sentito una battuta, pronunciata da persona evidentemente saggia, la quale, nei riguardi di chi, già favorito da un'esistenza confortevole, sgomitava e agiva con "cattiveria" e senza scrupoli per aumentare il proprio successo, anche a costo di calpestare i diritti altrui, suggeriva di trascorrere almeno un giorno in ospedale a contatto con la sofferenza altrui, per apprezzare almeno la propria salute, primo bene, nonché essere pago di quanto fino a quel momento ottenuto. Esortazione vana, perché l'uomo spesso si dimostra dotato di paraocchi, per cui guarda dritto verso il proprio traguardo senza vedere quello che gli accade intorno, a meno che la sofferenza non lo tocchi direttamente.

Il protagonista dell'ultimo film del giovane regista Eugenio Cappuccio, *"Uno su due"*, è Lorenzo Maggi, trentacinquenne avvocato e uomo d'affari. Lorenzo è un rampante la cui vita è decisamente gratificante. Egli guadagna bene, ha una donna innamorata di lui, un socio, Paolo, che gli vuole bene come a un fratello, una bella casa sulle alture di Genova da cui si gode un panorama invidiabile. Tutto preso dagli affari, Lorenzo non annette grande importanza ai sentimenti.

Un giorno accade l'imprevisto e mentre l'uomo passeggia in città, sviene. In ospedale ipotizzano che abbia "qualcosa" al cervello. Che sia qualcosa di benigno, maligno o cosa senza importanza, solo la biopsia potrà dirlo dopo qualche giorno. Inizia per Lorenzo l'angoscia dell'attesa. Il suo vicino di letto è Giovanni, un camionista, uomo un po' rozzo, ma pieno di vitalità, nonostante sia irreparabilmente condannato da un tumore al cervello. E poi ci sono tanti altri casi di persone invalidate. Lorenzo dapprima è infastidito dall'invadenza un po' chiassosa di Giovanni, ma poi, data la "coabitazione", finisce per interessarsi alle vicende del suo vicino, che è divorziato e che non deve essere stato uno stinco di santo, se moglie e giovane figlia, che vivono in Umbria, non vogliono piú avere a che fare con lui.

La forzata inattività, che induce Lorenzo a rimanere solo con se stesso e a riflettere, l'atmosfera del reparto pregna di dolore, la morte certa cui va incontro un malato su due (da qui il titolo del film), cominciano a far breccia nella mentalità dell'uomo. E quando Giovanni entrerà nell'ultimo stadio della malattia, Lorenzo fa qualcosa che non avrebbe mai immaginato di poter fare.

Rischiando la vita, va in macchina fino in Umbria per convincere la figlia di Giovanni a venire al capezzale del padre morente e a tenerlo per mano nel momento del passo estremo. Qualunque sarà il responso della biopsia, la permanenza in quel luogo di dolore è riuscita a far cambiare a Lorenzo la prospettiva sulla vita e a fargli riscoprire le cose piú autentiche, quelle che contano maggiormente. D'ora in avanti Lorenzo non sarà piú lo stesso.

Raccontata senza concessioni al pietismo e al lagrimevole, la vicenda è esemplarmente asciutta, rigorosa, si avvale degli ottimi Fabio Volo e Ninetto Davoli e forse indurrà qualcuno a riflettere.

Mario Cipolla

RELIGIONE E SCIENZA (7)

Mors tua, vita mea

1. Nelle società ove vige la legge del piú forte questa massima appare come una legge naturale: un pilastro di saggezza popolare. In una recente intervista radiofonica fatta a un giovane soldato israeliano si chiedeva la sua opinione nei confronti delle vittime innocenti che le bombe "intelligenti e mirate " di Israele causavano nei villaggi e nelle città libanesi; dopo qualche parola di circostanza sulla loro inevitabilità il soldato concludeva convinto: quando c'è una guerra i civili ci vanno di mezzo, il nostro primo dovere è quello di pensare ai civili israeliani e non a quelli libanesi.
2. Il 6 Agosto, anniversario dello sganciamento della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, è passato senza molte celebrazioni. Anche in quei giorni si era in guerra; gli scienziati che avevano aderito al programma di costruzione della bomba lo avevano fatto giustificati dalla logica del "o noi o loro", non sapevano esattamente la portata e le conseguenze delle loro scoperte, ma alcuni di quei ricercatori non dovevano nascondere la loro responsabilità dietro le azioni dei politici del governo USA che decisero per il bombardamento; infatti la loro opera e il loro lavoro è stato fondamentale alla realizzazione della bomba atomica.
3. Il Papa ci ricorda che la Pace è dono di Dio; agli uomini spetta il dovere di realizzarla e di mantenerla. È forse un caso che questi appelli cadano nel vuoto quando le nostre società sono ancóra intrise della convinzione che la sconfitta sul campo del nemico è il modo migliore per garantire e discutere la nostra pace?
4. Ogni cultura per rappresentare i propri valori ha sempre fatto uso di simboli. Quale cultura si cela dietro l'idea che una pistola, una bomba sono il simbolo della nostra sicurezza e della nostra importanza?
5. I fondamentalisti di tutti gli schieramenti, cristiani, islamici e induisti insegnano la cultura del nemico e la lotta "santa" delle forze del bene contro l'impero del male. Bene e male cambiano bandiera a seconda di dove si è schierati, ma il messaggio è lo stesso: il nemico va sconfitto ed eliminato.
6. In ambienti ove le risorse sono limitate e ove si deve lottare per ottenere ciò di cui si ha bisogno, la possibilità di trasformare un competitore in nemico è un dato reale e ha radici antiche; su questa tendenza il vangelo dei fondamentalisti di ogni tipo potrebbe avere la meglio e se ciò accadesse, a mio avviso, il nostro Pianeta e i suoi abitanti andrebbero incontro a sicuri disastri. Agire contro queste tendenze è certo il compito di strutture, di Stati e di uomini che hanno il potere di fare cessare i combattimenti e di intavolare le trattative di pace; tuttavia, molto piú in profondo e al livello del nostro quotidiano, ognuno di noi è invitato a diventare uomo di pace; non si tratta di un lavoro agevole perché spesso dovremo cambiare mentalità e diventare malgrado i nostri anni e le nostre radicate convinzioni uomini nuovi.
7. I pessimisti, gli indifferenti e coloro che non credono possibile un simile cammino sono molti. I loro punti di vista si possono riassumere nelle frasi: "..la natura degli uomini è fatta cosí… la storia insegna che l'uomo non è mai stato capace di gestire un lungo periodo di pace..." e via di questo passo.
8. I punti a loro favore nel quotidiano e nella storia sono molti; non a caso vecchi detti popolari recitano: "un pero non può fare un melo" e "chi è nato tondo non può finire quadro"; parole forti e decise, tuttavia viene da chiedersi se esse siano vere.
9. Come cercatore di Dio e come ricercatore scientifico mi sia consentito di prenderle come una sfida e mi si permetta di illustrare, in questa nota, alcuni spunti che a mio avviso evidenziano come la ragione umana e il dialogo hanno ancóra le energie necessarie per mantenere viva la speranza in un nuovo umanesimo.

... Cosí, come?...

10. Basta aggiungere un "come" all'affermazione sulla natura degli uomini per aprire uno scenario ancóra ignoto e di certo complesso. L'uomo inteso come specie è una componente della vita sul pianeta Terra e con essa condivide un processo evolutivo caratterizzato da una freccia del tempo. C'è un inizio e una fine per ogni processo e le tracce di questi fenomeni sono registrate e documentate nei fossili e nella storia delle stelle, delle galassie e dei pianeti.
11. Nulla di ciò che ci circonda è "eterno", tutto è in divenire. Certo la scala dei tempi in cui queste trasformazioni avvengono è molto lunga paragonata alla scala dei tempi della vita del singolo individuo.
12. Il Sistema Solare si è formato 4-5 miliardi di anni fa da una nube costituita di gas e di polveri in rotazione. Questi componenti, per effetto del proprio peso, sono collassati in un ammasso discoide ove materia di diversa densità si è distribuita. Il Sole è la materia che si è collocata al centro del disco. La luce che da esso emana è il risultato di reazioni di fusione nucleare che avvengono intorno al suo nucleo e impiega circa 10.000 anni prima di arrivare sulla sua superficie. Quando osserviamo la luce solare dal nostro pianeta stiamo osservando gli effetti di un evento dovuto a reazioni di fusione nucleare accaduto 10.000 anni fa!
13. La storia vera della Terra inizia insieme a quella del Sistema Solare. All'inizio la temperatura era molto alta e tutta la materia del Pianeta era allo stato fuso. I materiali piú densi tipo ferro, nichel, titanio si sono depositati al suo centro, mentre i piú leggeri, tipo i silicati di diversi metalli, restarono in superficie. Questo stadio chiamato "differenziazione" durò molti anni e via via che la temperatura diminuiva iniziò la solidificazione frazionata delle rocce e dei minerali. L'atmosfera primordiale era formata da una miscela di idrogeno, ammoniaca, anidride carbonica e vapor d'acqua, cui si aggiunse l'anidride solforosa per effetto delle reazioni all'interno del Pianeta. La parte piú leggera di questa miscela si perse nello spazio, ma, grazie alle dimensioni della Terra, la forza di gravità del Pianeta ne trattenne una buona parte.
14. La Vita sulla Terra è un fenomeno recente e sulla sua origine esistono ancóra diverse teorie, tra le quali una, condivisa da molti ricercatori, sostiene che le condizioni ambientali primordiali favorirono violente tempeste elettriche che determinarono a loro volta reazioni chimiche tra

i gas presenti nell'atmosfera con la formazione dei costituenti delle proteine, gli amminoacidi. Di qui alle cellule e alla formazione delle varie specie è ancóra un altro lungo e affascinante capitolo. La formazione delle piante portò a una ulteriore modifica nella nostra atmosfera arricchendola di ossigeno e permettendo all'evoluzione delle specie un ulteriore balzo.
15. L'uomo è apparso sul ramo dei primati in un tempo recentissimo e come tutte le altre specie continua la sua evoluzione attraverso processi di selezione e adattamento. Le specie che abitano la Terra sono fragili, ma allo stesso tempo temprate e forti. Segno della loro fragilità sono i delicati e bilanciati equilibri di energia e materia di cui hanno bisogno per la loro sopravvivenza; segno della loro stabilità è il fatto che i loro organismi hanno formato un sistema fortemente correlato che permette una notevole indipendenza dall'ambiente esterno.
Il sistema nel suo complesso esercita le sue funzioni attraverso una serie di azioni e reazioni che lo rendono flessibile e ben adattato all'ambiente esterno. Questi processi hanno stabilizzato la specie al punto tale che se la si osserva nell'arco di una generazione essa sembra invariante. Ma non è cosí, se si osserva una specie con vita molto corta, per esempio quella degli insetti, ci si rende conto che la specie può variare quando variano le condizioni ambientali in cui vive.
16. Le varie specie nel corso della loro vita trasformano a loro volta l'ambiente in cui vivono dando luogo a strutture e modifiche in tempi molto piú rapidi di quelli richiesti per la loro genesi. In particolare con riferimento all'insieme delle attività della specie umana queste modifiche vengono denominate con il termine di "*evoluzione culturale*".
17. Questa evoluzione, molto piú rapida di quella precedente, è la nostra storia e include tutti i mutamenti economici, politici, religiosi, scientifici e tecnologici che si sono avuti sul Pianeta. Poiché l'artefice di questi rapidi mutamenti è l'uomo è evidente che essa risente della sua natura e in modo non deterministico esistono indicazioni crescenti che essa avviene secondo leggi che non sono in conflitto con quelle che regolano l'evoluzione naturale.

Un istinto suicida della specie?

18. È parere dei pessimisti che nella natura dell'uomo ci sia una specie di "fato", un "imprinting" il cui epilogo è la distruzione della specie e del Pianeta. Se ciò fosse vero bisognerebbe ammettere che nell'uomo, come specie, esista un istinto collettivo suicida che agisce nel profondo della psiche della specie e che alla lunga avrà il sopravvento spingendo tutti gli individui verso l'annullamento.
19. Tutte le scienze che ruotano intorno alla psiche rilevano l'importanza degli istinti fondamentali nel determinare i nostri comportamenti, il conseguimento della maturità è un delicato processo in cui ragione e istinti si devono bilanciare e le malattie mentali, in cui la psiche dell'individuo non riesce a raggiungere e a mantenere questo equilibrio, fanno parte della nostra specie. Tuttavia mentre è altamente probabile l'esistenza di un punto finale nella nostra evoluzione naturale, non esiste nulla che ci dica *come* raggiungeremo questo punto "omega".
20. Non vedo altro termine che definisca l'istinto collettivo suicida dell'umanità se non quello di *Male*; una forza motrice distruttiva che opera all'interno dell'evoluzione culturale per farla fallire. Monod definiva queste posizioni come "vitalistiche" e francamente, come ricercatore scientifico, non avverto la necessità di postulare un principio del Male o un principio del Bene per spiegare fenomeni che riguardano un fenomeno puramente umano.
21. Di certo l'uomo ha accumulato un bagaglio distruttivo in grado di distruggere tutte le specie e il Pianeta, di certo la storia ci insegna che ai vertici del potere di Stati sono arrivati uomini squilibrati mentalmente, di certo oggi siamo in grado di eseguire modifiche che alterano i geni dell'uomo e possiamo generare mostri. Tuttavia tra i prodotti della nostra evoluzione culturale esistono anche enormi potenzialità positive. Per esempio non ci si può dimenticare che le ricchezze accumulate sono enormi; una distribuzione piú equa delle risorse sarebbe sufficiente a togliere dall'indigenza i piú poveri e sfortunati di noi. Se questi diseredati avessero lavoro, abitazione e un Paese ove vivere, forse i profeti del terrorismo avrebbero terreno meno fertile per seminare le loro folli e lucide teorie.
22. Ma per arrivare a questo non ci vuole *solo* l'opera di governi piú o meno interessati a tirare la coperta da una parte o dall'altra; per stabilire la pace in modo durevole ognuno di noi deve diventare un uomo che realizza la pace nel suo quotidiano. Cominciamo a smantellare i nostri pregiudizi, a ridurre le reciproche diffidenze, allora, forse, si potrà avviare l'instaurazione di un clima piú favorevole al dialogo tra di noi, con i nostri politici e con coloro che, pur diversi per educazione e cultura, abitano il nostro Paese.
23. Cristiani, Musulmani e Ebrei fanno tutti riferimento allo stesso Dio che vuole pace e benessere per tutti. La guerra cui assistiamo non è una bestemmia lanciata contro il Dio in cui si dice di credere? Non è l'apoteosi di alcuni uomini che si fanno simili a Dio? E la creazione di nuovi idoli non è per coloro che li plaudono o tollerano, la negazione della loro fede? Sono le domande che un cercatore di Dio si pone e che forse deve continuare a porsi per permettere al Silenzio di Dio, che altre persone stanno vivendo sulla loro pelle, di operare in lui. *Dario Beruto*

DAVANTI ALLE SCELTE DELLA VITA (2)

Nell'incertezza (economica, sociale, personale) in cui oggi ognuno di noi compie le proprie scelte, il confronto con persone care è conforto e segnale importante, un faro rispetto ai dubbi che ci colgono.

Il confronto nella coppia

Quando il confronto si può cercare nella coppia, il segnale si arricchisce della possibilità che la coppia stessa ha, attraverso le proprie opzioni, di tracciare un percorso di scelte

"autonomo" rispetto alle due individualità che la compongono. L'autonomia diventa ricchezza poiché il risultato del percorso che la coppia compie non è semplicemente la somma dei singoli tracciati dei due individui che la compongono ma un tracciato a sé, per certi versi piú forte, perché ricco della positività di ciascuno dei due.
Certo, il vincolo della coppia limita o almeno condiziona il percorso di ciascuno dei due individui (e questo forse è lo scoglio cruciale su cui molte storie a due si incagliano se non affondano), ma d'altra parte può rappresentare l'approdo sicuro dove aggiustare la nave, dove ricondurre il pescato, dove tracciare nuove rotte.
In particolare, nel mio caso personale, ha significato anche poter dare peso a sogni e obiettivi a cui altrimenti il mondo contemporaneo non avrebbe lasciato spazio.
Nella solitudine avrei infatti senza dubbio scelto di dare peso ad alcuni aspetti della mia personalità, aspetti, senza dubbio, piú conformi alle esigenze a cui ci richiama la società. Questa, infatti, da un lato ci chiama a una unicità, a una eccezionalità del carattere di ogni individuo, dall'altro lato però, lo notiamo spesso, ci richiama a conformarci, a scegliere i modi e gli strumenti con cui esibire la propria unicità soltanto tra alcuni, distintivi di una o un'altra "tribú". Riconduce quindi, in questo modo, i singoli individui a una o all'altra massa globalizzata caratterizzata da questo o dall'altro comportamento.
È come se, nel momento attuale, la vita fosse caratterizzata da un intenso rumore di sottofondo: non dobbiamo soltanto tenere presente i bisogni naturali di ciascuno, ma anche le esigenze sociali, professionali, di carriera. A queste, di pari passo, si affiancano lo stress che caratterizza lo stile di vita di molti di noi, la violenza che segna il nostro quotidiano (sulla via pedonale, al supermercato, in coda, sulla strada in automobile, di corsa ad accaparrarsi i posti migliori in aereo) e il richiamo a essere costantemente all'altezza dell'aspettativa: degli altri, dell'agenda, della moda, della salute….
Questo rumore di sottofondo ci distrae dalla nostra melodia individuale, che magari è composta da una sola, semplicissima e limpidissima nota. Sovrastata dal rumore.
A volte, il rumore di sottofondo è rappresentato anche dalle scelte controcorrente o non conformiste, quando queste diventano elementi di riconoscimento di una certa tribú: anche le scelte alternative tendono a creare un insieme chiuso e determinato che riguarda tutti gli aspetti della nostra vita e può limitare le scelte piú genuine, piú autenticamente nostre.
Perché spesso ci viene insegnato a fare scelte riconosciute come buone (dalla famiglia, dalla scuola, dalla tribú), ma non a riconoscere le scelte buone per i nostri bisogni piú sinceri.
Nella coppia, invece, ho fortunatamente trovato l'opportunità di un luogo diverso, dove accedere a spazi di silenzioso e reciproco accompagnamento. Un luogo quindi dove cercare di non disperdere alcun suono, ma dove decifrare le armonie attese dal nostro cuore, anche a costo di lunghe attese, di silenzi imbarazzati, di attimi dubbiosi.
La fortuna quindi è stata quella di poter "ignorare" le melodie e i "jingle" della società corrente per dedicarsi ad armonie altre e persino al silenzio.

La scelta di trasferirsi da una grande città

Questa è la situazione in cui siamo: abbiamo coltivato la scelta di dare una svolta al nostro stile di vita, trasferendoci da una grande città a una molto piú piccola, lontana dalla prima. A determinare l'avvio del processo di cambiamento è stata una serie di bisogni che sembravano costretti a morire soffocati: il desiderio di silenzio, di un'accoglienza discreta per gli amici, di poter determinare l'utilizzo del nostro tempo invece che inseguire chimere di carriera o districarci dagli ingorghi del traffico.
Abbiamo dovuto dare un peso alle cose che compongono la vita quotidiana determinando quali sono davvero importanti per noi quanto i bisogni primari della fame, della sete, del sonno, quali reali opportunità avremmo potuto avere o costruire facendo certe scelte e anche quale segno vogliamo dare con la nostra modesta esistenza in termini di creazione, inquinamento, suolo e aria occupati.
Abbiamo dovuto fare i conti con le risorse umane, materiali, professionali, relazionali che compongono il nostro patrimonio, individuale e di coppia. Chiunque compia una scelta, se non vuole che la navigazione termini in mezzo all'oceano per mancanza delle forze necessarie a remare, deve sapere se e per quanto ha risorse per reggere la navigazione in alto mare e dove eventualmente recuperarne e di che tipo.
Nel nostro caso, spesso, è stato commovente capire che le risorse di cui si ha piú necessità sono proprio i volti amici, quelli che ci conoscono cosí bene, e quindi reagire cercando dove possibile di "fare il carico" di questi sguardi.
Abbiamo dato il via al processo coscienti di "navigare a vista", incapaci, cioè, come spesso accade, di poterci infilare a forza e immediatamente nell'immagine verso cui tendevamo, ma di dover avanzare, da un punto riconosciuto all'altro, guidati principalmente da questa immagine, dalla speranza e dai segnali che trovavamo per via.
Sono stati poi un insieme di fattori, l'occasione, forse anche l'intelligenza, a darci lo stacco necessario nel momento rischioso del salto da un qui a un là.
Ed ecco il nuovo avvio: meditato, progettato, che ci avvicina, per ora, ai nostri sogni e obiettivi. Ancóra una volta, è stato necessario uno sforzo non soltanto organizzativo, ma soprattutto di ascolto. Ascolto dei nostri bisogni ma, stavolta, anche dei rimpianti, delle difficoltà, delle disillusioni. Perché le persone davvero fortunate sono quelle che sanno farsi del bene con poco, perché scelgono quello che fa loro piacere e riempie la loro esistenza per gioia, per allegria, per gola, persino... Muoversi invece per grandi ideali, sogni o bisogni (che possono essere una vita piú tranquilla o una carriera universitaria o una famiglia con cinque figli) significa a volte perdere il contatto con questo spirito egoistico – in senso sano e positivo – che sarebbe proprio di ciascuno di noi. Cosí i tanti doveri che compongono le nostre scelte ci fanno tralasciare le tante e belle possibilità e soprattutto l'unicità di ogni giorno che compone questa che è la nostra unica vita.
In tutti i mesi che hanno preceduto e seguito il passo decisivo del cambiamento, è stato necessario dedicare tempo e spazio all'ascolto di noi stessi. Non è infatti il primo passo verso un obiettivo a trasformare tutto. Occorre infatti continuare ad ascoltarsi l'uno con l'altro e con se stessi con

attenzione. Soprattutto è necessario accettare che spesso gli obiettivi che ci poniamo sono composti da una serie di esigenze profonde e diverse: il cambiamento vissuto, per questo, è soltanto la prima di numerose scelte e azioni. A volte, scelte e obiettivi cambiano forma, aspetto, colore…

Una direzione per procedere

Diversamente da quello che immaginavo, allora, e tornando a un'immagine precedente, non c'è una freccia che indica la meta e che funge da freccia – copia di tutte le frecce/scelte che incontro, ma c'è l'intuizione di una direzione: ogni metro che si sale, e ogni scelta che si compie, la direzione si fa piú chiara. A volte, come accade camminando in montagna, quando il territorio sarà piú chiaro, scopriremo di dover tornare indietro perché non c'è passaggio diretto, ma voglio immaginare che, come molte scelte che sembrano allontanarci dagli obiettivi, si riveli utile per comprendere la camminata.
Una frase che mi ha accompagnato in questi mesi è stata che "non si può raggiungere un porto se non si ha il coraggio di lasciare il proprio". Aggiungerei anche, se si ha la presunzione o l'illusione che la navigazione non abbia necessità di un po' tempo e di alcune azioni. Non sono in grado di giudicare in che modo la scelta che abbiamo fatto segnerà il tracciato complessivo della nostra vita, come singoli e come coppia. Posso dire con onestà di aver cercato di compierla "bene", spendendoci quello che era necessario (risorse professionali, personali, relazionali) per fare del bene e anche e soprattutto per non "fare del male": non abbandonare relazioni a cui tengo, non tralasciare legami e affetti, non perdere (in vista del grande obiettivo) piccoli piaceri e bisogni quotidiani, non negare o trascurare la nostalgia.
Per questo continuo ad avere fiducia che – anche se le scelte successive dovessero portarci indietro o altrove – sapremo spendere sempre il meglio di noi stessi perché siano scelte guidate dal "senso": senso come "buon senso" e senso come "verso giusto" in termini di direzione della propria vita. Infatti, fino alla fine dei nostri giorni, è nostro destino non potersi mai dire arrivati … in questo senso vorrei citare Gibran: *Per capire veramente il cuore di una persona non guardare a ciò che ha raggiunto ma a quello a cui aspira.*
Continuo ad avere fiducia in questo cammino che abbiamo intrapreso che passa da una scelta all'altra, sempre in ascolto per mantenere la genuinità delle scelte successive, pur ignorando la meta finale, ma tenendo duro in termini di pazienza, ascolto, tenacia e fiducia. Il mese scorso, infatti, citavo la chiamata di Abramo che avvenne quando lui aveva settantacinque anni e si sentí dire *"Vattene dal tuo Paese … verso il Paese che io ti indicherò"*: solo dopo molto tempo il disegno della sua vita poté dirsi compiuto e inteso dall'interessato…
«La durata della vita di Abramo fu di centosettantacinque anni. Poi Abramo spirò e morí in felice canizie, vecchio e sazio di giorni e si riuní ai suoi antenati» (*Gen. 25,7-8*).

Francesca Carosio

(*fine*; la prima parte è stata pubblicata sul quaderno di maggio)

tra ieri e domani

ECUMENISMO E DEMOCRAZIA TRA STORIA E ATTUALITA'

Le problematiche sociali, economiche e internazionali che sono scaturite dopo il 1989-1991, cioè al termine della Guerra Fredda, sembrano un groviglio gordiano impossibile da sciogliere se non con la fatidica spada di Alessandro. Tutto sembra ricondurre alla canonica visione materialista tipica del pensiero liberale, ma, in realtà, mai come oggi l'appartenenza religiosa diviene il fondamento di una visione culturale che tende a giustificarsi autonomamente: diviene perciò di magistrale importanza *mantenere aperta la porta del dialogo interreligioso* per non cadere in fanatismi sanguinari e antidemocratici.

L'aggiornamento conciliare come abbandono del bagaglio antimodernista

Il percorso del pensiero occidentale a partire dal 1789, con l'importante ausilio dell'esperienza politica-sociale del cattolicesimo, suggerisce la possibilità della *convivenza* tra popoli e persone di fede e nazionalità differenti. La maturità raggiunta in ambito democratico e religioso dal Vecchio Continente, dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale e l'Olocausto degli ebrei, può essere di importante stimolo per tutti coloro che hanno a cuore il rispetto del prossimo, chiunque esso sia.
Le difficoltà incontrate in questo delicato processo nella sfera cattolica non devono assolutamente rappresentare un freno al dialogo. Se è vero che solo con *Giovanni XXIII* si è cominciato a delineare un approccio ecumenico e internazionalista alla contemporaneità, l'insegnamento di *Giovanni Paolo II* e i primi passi del pontificato di *Benedetto XVI* dimostrano come il bagaglio culturale interreligioso e democratico sia ormai un patrimonio ben consolidato all'interno del cattolicesimo d'oggi.
In un mondo che a partire dal secondo dopoguerra andava sempre piú verso quel fenomeno socio-politico definito dai piú *globalizzazione*, la Chiesa cattolica, a partire dagli ultimi anni del pontificato pacelliano, si trovò a ridiscutere la sua posizione alla luce degli aggiornamenti ideologici e tecnologici che cominciavano a rendere le distanze tra gli uomini non piú abissali come lo erano solo qualche decennio precedente. La Santa Sede perciò dovette cominciare a pensare ad *abbandonare il bagaglio culturale antimodernista*, e perciò anche antidemocratico, che fino ad allora aveva caratterizzato le linee guida dei diversi pontefici romani. La democrazia cominciava quindi a essere considerata non piú un nemico, ma un importante sostegno alla libertà d'azione dei successori di Pietro. Ecco allora come la tematica ecumenica, ovvero il dialogo tra le diverse confessioni cristiane, si delineava come *la risposta teologica alle questioni temporali* affermatisi con tutta la loro evidenza dopo il 1945.
I primi importanti passi del mondo cattolico verso l'ecumenismo furono mossi da Giovanni XXIII che decise la convocazione del *Concilio Vaticano II* già a partire dal 1959. Il contesto storico in cui l'assise si trovò a lavorare era ben definito dal rapporto di forza tra Stati Uniti e Unione Sovietica: fu opinione

di molti che la Chiesa di Roma si dirigesse proprio verso quella modernità tanto osteggiata dai vertici ecclesiastici fin dal rivoluzionario 1789. E, in effetti, *fu ridiscusso il rapporto con la contemporaneità* come mai prima in precedenza.
La necessità di *aggiornamento* alla luce degli eventi internazionali divenne, insomma, quasi di vitale importanza per una istituzione come la Santa Sede, che sí preferiva la sponda statunitense a quella sovietica, ma era ben conscia fin da Pio XII che già oltreoceano era in atto una fase di *secolarizzazione* che avrebbe destinato l'appartenenza di fede a diventare un accessorio qualunque all'interno della società occidentale.
Ecco allora ribadire dai padri conciliari come in un mondo che si vuole veramente libero non si possa tralasciare *la dignità del sentimento religioso*. Con il decreto *Unitatis Redintegratio* l'assise ribadí il privilegio della *cattolicità* a farsi promotrice di questa fondamentale libertà umana: «Promuovere il ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani è uno dei principali intenti del sacro Concilio ecumenico Vaticano II. Da Cristo Signore la Chiesa è stata fondata una e unica, eppure molte comunioni cristiane propongono se stesse agli uomini come la vera eredità di Gesú Cristo. Tutti invero asseriscono di essere discepoli del Signore, ma hanno opinioni diverse e camminano per vie diverse, come se Cristo stesso fosse diviso. Tale divisione non solo si oppone apertamente alla volontà di Cristo, ma è anche di scandalo al mondo e danneggia la piú santa delle cause: la predicazione del Vangelo a ogni creatura». (*Proemio del Decreto U.R., Parag. 1,* 21 novembre 1964).
Anche se può sembrare un controsenso che un tema cosí delicato come l'ecumenismo venga affrontato in prima istanza dalla Santa Sede ribadendo la propria autorità teologica, esso rientra, al contrario, nella perfetta logica della *sovranità pontificia*: infatti, senza preservare la tradizione, "cuore" della continuità storico-religiosa cattolica, i successori di Pietro non potrebbero neanche riconoscere i propri errori e proporre nuove soluzioni.

La libertà religiosa primo caposaldo della libertà democratica

Cosí, dopo il *preambolo* della *Unitatis Redintegratio*, la vera "rivoluzione" teologica-politica la si trova nella *Dignitatis Humanae*: fu infatti con questa Dichiarazione che realmente i vertici del cattolicesimo guardarono alla contemporaneità e accettarono di dialogare in maniera perpetua con essa: *la libertà religiosa venne riconosciuta come primo caposaldo della libertà democratica*.
Il primo paragrafo del proemio del documento del 7 dicembre 1965 invero recita: «Nell'età contemporanea gli esseri umani divengono sempre piú consapevoli della propria dignità di persone e cresce il numero di coloro che esigono di agire di loro iniziativa, esercitando la propria responsabile libertà, mossi dalla coscienza del dovere e non pressati da misure coercitive. Parimenti, gli stessi liberi umani postulano una giuridica delimitazione del potere delle autorità pubbliche, affinché non siano troppo circoscritti i confini alla onesta libertà, tanto delle singole persone, quanto delle associazioni. Questa esigenza di libertà nella convivenza umana riguarda soprattutto i valori dello spirito, e in primo luogo il libero esercizio della religione nella società. Considerando diligentemente tali aspirazioni, e proponendosi di dichiarare quanto e come siano conformi alla verità e alla giustizia, questo Concilio Vaticano rimedita la tradizione sacra e la dottrina della Chiesa, dalle quali trae nuovi elementi in costante armonia con quelli già posseduti».
Insomma, la *Dignitatis Humanae* ha rappresentato la porta aperta al futuro da parte della Chiesa di Roma.
Il contesto storico-politico, che vide i padri conciliari confrontarsi su tematiche cosí delicate, subí *una profonda e definitiva rottura* durante il pontificato di Giovanni Paolo II.
Il passo che inaugurò un nuovo rapporto tra Washington e Mosca fu il vertice di *Reykjavík* (Islanda) nel 1986 siglato da Reagan e Gorbaciov che, ponendo un freno alla corsa agli armamenti nucleari, di fatto sancí la *distensione politica tra i due blocchi* e "cristallizzò" le due sfere di influenza. La caduta del Muro di Berlino nel 1989 e il disfacimento dell'impero sovietico nel 1991 sancirono il *definitivo tramonto di quella Cortina di Ferro che per cinquant'anni divise il mondo in filo-occidentali e in filo-sovietici*: il sistema democratico, uscito vittorioso contro la tirannia dell'Asse nel 1945 e "costretto" per mezzo secolo a convivere con la dittatura di matrice comunista, divenne a tutti gli effetti l'unica organizzazione sociale in grado di garantire libertà d'espressione sia politica sia religiosa.
Karol Wojtyla, il pontefice polacco che si trovò ad affrontare la caduta del socialismo reale in Europa, cavalcò l'onda della libertà della fede per esaltare le libertà personali. Il suo attacco al potere di Mosca non fu propriamente politico, ma, come una goccia che scava in profondità una roccia, fu di fatto rivolto ai singoli cittadini al di là della Cortina di Ferro.
Conscio delle parole del Cristo riportate nel Vangelo di Matteo, *rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio* (*Mt* 22,21), Giovanni Paolo II rivendicò che «si fa ingiuria alla persona umana e allo stesso ordine stabilito da Dio per gli esseri umani, quando si nega a essi il libero esercizio della religione nella società, una volta rispettato l'ordine pubblico informato a giustizia» (D.H., Cap I, *Aspetti generali della libertà religiosa*, Parag. 3, *Libertà religiosa e rapporto dell'uomo con Dio*, comma 4).
La Chiesa si dimostrò insomma una *istituzione indipendente e soprattutto apartitica*. Fu questo aspetto che contribuí alla *crisi del monolitico sistema sovietico*. È evidente che il sentimento ecumenico cattolico partecipò in maniera attiva al *consolidamento della democrazia europea*, cosa impensabile fino al pontificato di Eugenio Pacelli.

L'orizzonte odierno. Attualità della "Dignitatis Humanae"

Il nuovo orizzonte delineato con gli attacchi alle *Torri Gemelle* di New York l'11 settembre 2001, indica come le nuove sfide dell'umanità si stiano indirizzando a un grande confronto non piú propriamente politico-militare come nell'epoca del dualismo Washington-Mosca, bensí a uno in cui l'appartenenza religiosa rischia di far saltare le libertà democratiche a causa dei *fanatismi* che trovano spazio anche in alcuni ambienti cattolici.
I protagonisti della scena internazionale di questi anni sono le potenze della regione mediorientale (Iran e Arabia Saudita in testa) e quelle dell'area euro-atlantica (Stati Uniti, Unione Europea e Israele), che come mai prima d'oggi si trovano ai ferri corti.

Ritorna quindi d'attualità la *Dignitatis Humanae* che, con la sua accettazione della libertà religiosa, esclude definitivamente la possibilità di uccidere e condurre guerre in nome di Dio, come tra l'altro ribadito ultimamente dallo stesso Benedetto XVI nella sua visita in Turchia: «È infatti manifesto che tutte le genti si vanno sempre piú unificando, che si fanno sempre piú stretti i rapporti fra gli esseri umani di cultura e religione diverse, mentre si fa ognora piú viva in ognuno la coscienza della propria responsabilità personale. Per cui, affinché nella famiglia umana si instaurino e si consolidino relazioni di concordia e di pace, si richiede che ovunque la libertà religiosa sia munita di una efficace tutela giuridica e che siano osservati i doveri e i diritti supremi degli esseri umani attinenti alla libera espressione della vita religiosa nella società». (*D.H. Conclusione,* Parag. 15, comma 4).
Quella guerra, che anche in molti ambienti occidentali si vorrebbe ispirata da motivazioni divine, trova nella Dichiarazione della Santa Sede del 7 dicembre 1965 la sua piú ferma condanna. Consci di essere tutti figli di un unico Dio, la *Dignitatis Humanae* conserva ancora oggi il suo piú vivo spirito ecumenico: quello della *pace* e del *rispetto tra i popoli e le persone*. *Carlo Bertolini*

impegno Costituzione

RIPENSARE IL CONCORDATO

Un aspetto particolare della costituzione riguarda i Patti lateranensi, fra cui il concordato, sottoscritti dallo stato e dalla santa sede fra bandiere e campane l'11 febbraio 1929, celebrato come giorno della conciliazione. Dal 1° gennaio 1948 i Patti fanno parte integrante della costituzione repubblicana di cui costituiscono l'art.7, ma di tanto in tanto, in momenti in cui l'anticlericalismo ha maggiore fiato, se ne chiede la denuncia. Discutibilissimi recenti interventi della gerarchia ecclesiastica hanno riacceso in Italia toni anticlericali da tempo sopiti, e riproposto da parte di qualche parte politica l'idea di sopprimere il concordato.
Di «accordi tra chiesa e stato diretti a regolare materie di comune interesse» la storia ne ha conosciuti diversi: da quello che nel 1122 a Worms ha posto fine al lungo conflitto conosciuto come lotta per le investiture; al concordato napoleonico del 1801 con cui Bonaparte si assicura il favore di Pio VII e dei cattolici francesi; a quello del luglio 1933 con Hitler, da pochi mesi capo della Germania; al nostro, di qualche anno precedente, che chiude la questione romana, aperta nel 1870 con l'annessione di Roma alla nuova monarchia italiana e, soprattutto, garantisce al fascismo l'appoggio della chiesa e la benevolenza della gran parte dei cattolici italiani.

Alcuni aspetti

Ricordo in sintesi alcuni dei principali caratteri del concordato che ci riguarda firmato nel 1929 dal cardinale Gasparri per conto di Pio XI e da Mussolini per conto di Vittorio Emanuele III: innanzitutto la riaffermazione del carattere cattolico dello stato; l'esclusione da uffici che prevedono contatti con il pubblico, come l'insegnamento o cariche elettive come quella di sindaco, dei sacerdoti apostati o irretiti da censura; la necessità del consenso del governo alla nomina dei vescovi, che significa un controllo dello stato sulla chiesa; e ancóra il riconoscimento del valore civile al matrimonio religioso, l'insegnamento confessionale della religione cattolica nelle scuole dello stato e l'esonero dei chierici dal servizio militare in tempi in cui era obbligatorio per tutti, oltre a parecchi altri privilegi di tipo patrimoniale e fiscale.
Si tratta di disposizioni che mettono in discussione anche il principio liberale che sancisce l'indipendenza tra chiesa e stato e che fatichiamo a riconoscere accolte nella costituzione repubblicana, di cui costituiscono l'art. 7, negandone però il principio dell'uguaglianza fra cittadini.
La stessa dichiarazione «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani», che precede l'acquisizione dei Patti nella nostra carta, costituisce un problema giuridico complesso e pone le premesse per grandi tensioni in presenza dell'opportunità di revisioni.

La revisione del 1984

Non possiamo ora discutere le ragioni che all'assemblea costituente hanno indotto personaggi come Giuseppe Dossetti a sostenere l'inserimento del testo nella costituzione e partiti come il PCI togliattiano a votarlo: ma l'urgenza della revisione si è manifestata fin dai primi anni repubblicani. Le difficoltà sono derivate dalla necessità della procedura di revisione costituzionale indispensabile per realizzare modifiche nel concordato, ormai facente parte della carta: nell'Italia democristiana erano impossibili le maggioranze richieste. Lo stesso art.7 prevede però la possibilità di aggirare il problema qualora si realizzi un'intesa fra le parti, intesa a cui la chiesa non è stata disposta neppure dopo la celebrazione del concilio Vaticano secondo (chiuso nel 1965), almeno fino all'84, quando, durante il pontificato di Giovanni Paolo II, una ampia revisione è stata concordata e firmata, per l'Italia, da Bettino Craxi.
La revisione del concordato ha rimosso tutte le disposizioni manifestamente contrastanti con i princípi costituzionali, mantenendo tuttavia alcuni privilegi a partire dall'insegnamento confessionale della religione cattolica a spese dello stato, pur se a richiesta degli studenti o delle loro famiglie. Negli anni immediatamente seguenti, si è dato avvio anche alla realizzazione delle intese con le altre confessioni religiose presenti sul territorio nazionale, previste dall'art.8 della costituzione e mai messe in atto: ne è derivato, per esempio, l'istituto dell'8 per mille delle imposte destinabile alle confessioni religiose appunto a richiesta del contribuente: istituto a sua volta assai discutibile nel principio e nelle modalità di esecuzione e distribuzione, se non altro perché, come noto, viene destinato proporzionalmente l'8 per mille di tutti, anche di chi non ha firmato e non intende concederlo.

Obiezioni di natura religiosa

Attraverso questo troppo rapido excursus per sintetizzare gli antecedenti della questione appaiono chiare le difficoltà di ordine giuridico e politico a mantenere il concordato: ma, per quello che mi pare di capire della religione ispirata a Cristo e

che mi piacerebbe fosse nel costume della chiesa che lo riconosce Signore, molto maggiori dovrebbero essere le obiezioni di natura religiosa. Non mi riesce di vedere come la chiesa possa cedere tanta della sua libertà per qualche privilegio economico o di immagine. Non occorre ricordare i passi evangelici che mi sostengono, ma sento questo spirito anche nelle sessioni del concilio (1962-1965) che, pur con timide mediazioni, conclude: «la Chiesa rispetta e promuove la libertà politica e la responsabilità dei cittadini […] Tutti quelli che si dedicano al ministero della Parola di Dio bisogna che utilizzino le vie e i mezzi propri del Vangelo, che, in molti punti, differiscono dai mezzi propri della città terrestre. […] La Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza» (*Chiesa nel mondo*, n. 76).

Studiare, attendere e pregare…

Il testo conciliare non rifiuta l'istituto del concordato, ma apre spazi a prospettive ben piú profetiche e di marca evangelica. A questo punto però il mio discorso non prosegue su questa via: credo che l'operare nel tessuto sociale e politico imponga mediazioni che possono arrivare al compromesso, imponga sacrifici, o almeno rinvii anche dolorosi purché non vengano meno il riferimento al principio e la luce della speranza. La mia posizione sul concordato, sull'istituto del concordato, oltre che sul nostro, peraltro molto annacquato, è che si tratta di una tentazione alla quale la chiesa, la sua gerarchia, ha ceduto: il mio auspicio è che la denuncia non sia degli anticlericali, ma proprio di chi si lascia ispirare dall'evangelo.
Tuttavia oggi, nel clima politico arroventato in cui siamo immersi e di fronte ai rischi che si addensano sul nostro futuro, una proposta in questa linea darebbe fiato alla parte della gerarchia che cerca, e purtroppo trova, il consenso a una chiesa autoritaria e clericale piuttosto che animatrice di ricerca; una chiesa che si pone come fonte di verità e centro di potere anche a sostegno di privilegi, di interessi costituiti, di difesa di modelli storici considerati immutabili. E non mi pare il caso di ulteriormente dividere il paese e tanto meno la maggioranza che lo governa in precario equilibrio. Forse oggi occorre pensare, studiare, attendere, pregare. *Ugo Basso*

IL PORTOLANO

Fascino della divisa. Nella prima metà del secolo scorso, le ragazze, chi piú chi meno, andavano pazze per i giovanotti in divisa. Certo, un ufficialetto, fasciato nella sua elegante uniforme, faceva, come si suol dire, "colpo". Ma, ahimè, ogni vezzo conosce prima o poi il proprio tramonto. Oggi le ragazze apprezzano molto di piú i giovanotti in divisa da calciatore o cantante pop. Attualmente le "divise" (stavolta con virgolette) affascinano soprattutto chi le indossa.
Avete fatto caso che uomini politici, vip, conduttori televisivi, che giogioneggiano sul piccolo schermo, sono quasi tutti vestiti alla stessa maniera? Abito scuro con righe chiare. Ricordo che da ragazzi definivamo questo tipo di abito (elegantissimo, per carità) di stile gangsteristico, poiché in certi film americani, Al Capone & C. vestivano cosí. Qualcuno ricorderà il film "Mafioso" con Alberto Sordi, in cui l'Albertone doveva saldare il proprio debito con la Mafia accoppando un nemico della cosca. All'improvvisato killer veniva fatto indossare un abito del genere.
E che dire dei "rampanti" che possiamo vedere, indaffaratissimi nei centri cittadini, tutti con un abito tassativamente nero. Fosse almeno un bel nero! Macchè. È un nero-grigio-ferro che li fa sembrare tutti in *clergyman*. Fino a qualche anno fa essere inappuntabili in azienda voleva dire adottare una eleganza sobria, per esempio uno spezzato o un grigio. Ora è obbligatorio scimmiottare gli operatori finanziari di Wall Street che per tradizione vestono cosí. Potenza della suggestione che promana dal centro dell' "impero"! *m.c.*

Democrazia a gettone. I Paesi dell'Occidente hanno privilegiato come forma di governo la democrazia. Il popolo decide chi deve rappresentarlo e i rappresentati fanno o dovrebbero fare la volontà del popolo. Talvolta, però i rappresentanti non interpretano bene la volontà dei rappresentati. A questo punto il popolo o una parte di esso, scende in piazza a manifestare la propria disapprovazione. E anche questo è un aspetto della democrazia.
Per meglio dire, il popolo *dovrebbe* scendere in piazza, perché oggi, con tutti gli impegni che ciascuno ha, preoccuparsi di trovare anche il tempo per le dimostrazioni, è una notevole scocciatura. C'è il lavoro, la famiglia, gli amici, gli impegni culturali, la palestra, lo jogging e altro ancora.
Considerando questo, in Germania, il portale internet Erento, noto per offrire a noleggio le cose piú svariate, propone da qualche mese anche dimostranti in affitto i quali per un modesto gettone di presenza, variabile da 120 a 145 euro, sono disposti a scendere in piazza per sei ore di manifestazione, per acclamare un qualsiasi leader o per porre in atto una vibrata protesta, con tanto di striscioni, cartelli, trombette e via elencando.
Ultimamente dei dimostranti in affitto si è avvalsa l'Associazione medici tedeschi. Addio comizi e manifestazioni "ruspanti", oggi vige la democrazia a gettone. Ma è bene sapere tutto questo, perché, d'ora in avanti, certe adunate "oceaniche", con tanto di sventolio di bandiere, slogan urlati e applausi da spellarsi le mani, promesse da questo o da quell'altro leader, sarà opportuno prenderle con le classiche molle. *m.c.*

Mastrogiacomo, una gioia trafitta. In questi giorni di marzo, avevamo esultato per la liberazione di Daniele Mastrogiacomo, il giornalista di Repubblica sequestrato da un gruppo di talebani in Afganistan. Giorni e giorni di apprensione, e finalmente la buona notizia della libertà in cambio della liberazione di cinque talebani in stato di arresto nelle prigioni di Kabul.
L'accordo era della liberazione di tutti, Mastrogiacomo, il suo interprete e l'autista e invece, tragicamente, l'autista, il giovane afgano Sayed, è stato subito trucidato sotto gli occhi esterrefatti e angosciati di Daniele dalla crudele efferratezza dei talebani. Una gioia subito oscurata da un delitto.
Ma c'è di piú: Rahmatullah, il mediatore, manager di Emergency, invece di poter tornare al suo lavoro è stato sequestrato dai servizi segreti di Kabul senza alcuna ragione. Sgomento di Gino Strada, il medico fondatore di Emergency, che ha chiesto e otte-

nuto l'intervento del nostro governo per la sua liberazione, intervento in realtà non molto deciso e incisivo. Fino a ora, è la metà di aprile, resta nelle prigioni di Kabul accusato, poi si è saputo, di fiancheggiamento dei talebani, una vera e propria menzogna.
Intanto il capo dei servizi segreti afgani Saleh ha accusato anche Emergency di fiancheggiamento dei talebani, una critica priva di senso perché questa organizzazione umanitaria è del tutto neutrale e si occupa esclusivamente di curare i malati, oltre un milione e 400mila in Afganistan dal giorno del suo insediamento nel Paese. E allora Emergency ha chiuso gli ospedali e ha lasciato l'Afganistan perché non si sentiva piú sicura nel Paese.
Vane al momento le proteste, vani gli interventi del nostro governo per la liberazione di Rahmatullah sottoposto a pesanti e infondate accuse. Davvero una tristissima e amara vicenda. Non basta fare del bene e occuparsi di sanare gratuitamente la vita ferita quando esplodono pregiudizi, la cattiveria e forse la ritorsione per qualche oscura ragione. La speranza è che finalmente Rahmatullah sia liberato ed Emergency possa ritornare al suo lavoro di protezione della vita ferita, una testimonianza di competenza e di disinteresse che la rende preziosa per gli afgani e onora l'Italia con il lavoro di uno dei suoi figli migliori. *c.c.*

MAZZINI, MEDICO DELLA MUTUA? In questo bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini ci stiamo accorgendo di esserci un po' dimenticati di lui.
In altre nazioni – è stato scritto – piú attente a celebrare le proprie radici politico-culturali, gli sarebbero stati eretti fastosi mausolei, ricordandolo non solo come antesignano dell'Italia democratica e repubblicana, ma anche come promotore dell'unione di tutte le nazioni d'Europa.
Ma qui da noi tutto tace, per cui è pensabile che Giuseppe Mazzini si sia pentito di non aver scelto un'altra carriera: quella del medico della mutua.
Infatti l'inizio dei suoi studi universitari fu nei banchi della facoltà di medicina, forse su sollecitazione del padre medico. Pertanto, considerati i suoi interessi a favore del popolo, non ci stupiremmo se fosse diventato, una volta medico, il fondatore dell'assistenza mutualistica.
Alla luce di questa fantasiosa ipotesi potrebbero essere riguardati, sotto diverso profilo, i due monumenti – a Giuseppe Mazzini e a Vittorio Emanuele II – che sorgono a breve distanza in una piazza centrale di Genova: il re Vittorio se ne va sdegnosamente caracollando verso la stazione ferroviaria di Porta Principe e saluta col cappello Giuseppe Mazzini, ma senza degnarlo di uno sguardo; e Mazzini, accigliato, affardella sottobraccio dei fogli che potrebbero essere un ricettario; dove stava per prescrivere al re l'ennesima sgradita medicina.
Forse anche cosí Mazzini avrebbe potuto assicurarsi un posto rilevante nella storia d'Italia. *s.f.*

SERVIZI TELEFONICI. La *Helsinki Water*, società che gestisce l'acquedotto della capitale finlandese, ha comunicato di aver rinvenuto nelle condutture fognarie qualcosa come all'incirca 4.800 telefonini! Non si sa bene come possano esservi capitati: gli esperti della società ipotizzano che la causa sia prevalentemente da rinvenire nella distrazione degli utenti.
Ora, mi pare però probabile che dietro a un numero cosí elevato di telefonini "scaricati" ci sia anche dell'altro, oltre alla distrazione. Vale a dire la costumanza, sempre piú diffusa, di gettare via quel che non ci serve piú, che ci è venuto a noia, che ci appare obsoleto. E allora, che c'è di meglio dello scarico del WC? Rapido, basta una leggera pressione sul tasto della vaschetta e via, il gioco è fatto, l'oggetto indesiderato è eliminato, non c'è piú.
Sempre piú ci trasformiamo nella società dell'usa (poco) e getta (molto). La rapida *obsolescenza* dei beni tecnologici di consumo ci avvezza ormai a un repentino cambiamento psicologico e culturale: un oggetto diventa vecchio non quando non funziona piú, ma nel momento in cui non ci regala piú l'emozione del nuovo provata al suo acquisto. In questo modo, si può dire che un oggetto è già vecchio e obsoleto all'atto stesso in cui lo acquistiamo…
Il meccanismo dell'obsolescenza indotta è ben noto agli esperti del *marketing* ed è funzionale a una società che deve fare dell'incremento dei consumi la molla della sua economia. Il guaio è che il fenomeno comporta effetti collaterali non da poco. Il piú evidente è la trasposizione di questo modello nell'ambito dei rapporti umani. Un rapporto affettivo, amicale, professionale non mi regala piú le stesse emozioni di quando lo avevo cominciato? In un batter d'occhio, senza farmi troppi problemi, lo butto via, lo "scarico", nella spasmodica e inquieta ricerca di un'emozione rinnovata. L'Orlando di Ariosto è dovuto salire sulla luna per ritrovare lo smarrito *ben dell'intelletto*; l'uomo contemporaneo si vedrà invece costretto, probabilmente, a calarsi nelle fogne… *f.g.*

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Carlo Carozzo; Mario Cipolla; Igea Ferretti; Silviano Fiorato; Francesco Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006
Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:
luglio-agosto 1977: *«Nella crisi, diventare umani»;* luglio-agosto 1978: *«Non basta dire libertà»;* luglio-agosto 1980; *«Senza fedeltà non c'è avvenire»;* luglio-settembre 1981: *«Tra assurdo e fiducia»;* marzo 1982: *«Quando pregate dite: Padre...»;* luglio-settembre 1983: *«Gli esclusi emergenti ci interpellano»;* luglio-settembre 1984: *«Vivere il quotidiano»;* marzo-aprile 1985: *«Dagli idoli al Dio vivente»;* marzo-aprile 1986: *«Il crocifisso è risorto»;* luglio-settembre 1986: *«Un'etica per vivere»;* marzo-aprile 1987: *«I laici, spunti e riflessioni»;* marzo-aprile 1988: *«Credo la vita eterna»;* marzo-aprile 1989: *«Liberati per la libertà»;* marzo-aprile 1990: *«Salvati in speranza»;* marzo-aprile 1991: *«Difficile speranza»;* luglio-settembre 1991: *«Tra smarrimento ed esodo»;* marzo-aprile 1992: *«Gesú di Nazareth»*; luglio-settembre 1992: *«Il cuore violento dell'uomo»;* marzo-aprile 1993: *«Tracce per credere»;* luglio-settembre 1993: *«La democrazia alla prova»;* marzo-aprile 1994: *«Amatevi tra voi...»;* luglio-settembre 1994: *«Davanti all'avvenire»*; marzo-aprile 1995: *«Perché abbiano la vita»;* luglio-settembre 1995: *«L'umano a rischio»;* gennaio-febbraio 1996: *«I cinquant'anni del Gallo»;* luglio-settembre 1996: *«Maschio e femmina li creò»;* marzo-aprile 1997: *«Cristiani in un mondo che cambia»;* luglio-settembre 1997: *«Potere-Possibilità»;* marzo-aprile 1998: *«Beati voi»;* luglio-settembre 1998: *«Tra economicismo e saggezza»;* marzo-aprile 1999: *«In cerca di Te»;* luglio-settembre 1999: *«Verità, valore in disuso?»;* marzo-aprile 2000: *«Dov'è il tuo tesoro…»;* luglio-settembre 2000: *«La ricchezza cresce, e la vita?»;* marzo-aprile 2001: *«Esci e va'…»;* luglio-settembre 2001: *«Intolleranza, tolleranza, dialogo»;* marzo-aprile 2002: *«Come colui che serve»;* luglio-settembre 2002: *«Questo fragile mondo»;* marzo-aprile 2003: *«Quale immagine di Dio?»;* luglio-settembre 2004: *«Abitare il tempo»;* marzo-aprile 2005: *«Li chiamò e lasciate le reti…»;* luglio-settembre 2005: *«I due volti della solitudine»;* marzo-aprile 2006: *«La presenza di Dio»*.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.
CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2006: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.